



STAMPA

Belpietro si accorge del rischio astensionismo azzurro e lancia l'allarme



BLOG

Fioravanti e Mambro, quegli strani consulenti di Alleanza federalista



TV

Al Grande Fratello quest'anno perde il mélo e vince il gioco e il divertimento

Newsanalysis

PERCHÉ BERSANI VUOLE VOTARE SUBITO

Il Pd accelera tra buoni sondaggi e barricate in parlamento

MARIO LAVIA

RADICALI DI LOTTA E DI ALLEANZA

Pannella chiede il rinvio in tutta Italia, la Bonino va in piazza con Bersani

GIANNI DEL VECCHIO

BIDEN IN ISRAELE PENSANDO ALL'IRAN

Tom Gross: «La missione ridefinisce la strategia nella regione degli Usa»

LAZZARO PIETRAGNOLI

A PAGINA 3

L'Italia digitale guarda indietro

FRANCESCO SILIATO

L'Italia televisiva è digitale. Da febbraio il 50,8% della popolazione segue quel che passa la tv utilizzando un decoder digitale, che sia free, pay, esterno, integrato, terrestre o satellitare. È un passaggio d'epoca che modifica alcune abitudini da parte di donne e uomini seduti davanti ad un televisore acceso. Un mutamento ancora poco compreso e spesso temuto da editori e pubblicitari, poco inclini all'innovazione e troppo abituati al guadagno facile di una modalità analogica costruita sui loro desideri. Dalla legge 66 del 2001 al decreto salva-Rete 4 del 2003, dalla Gasparri al Testo unico del 2005, dal recentissimo decreto Avmsd (AudioVideo Media Service Directive) alle ancora più recenti "missioni" a Bruxelles dei rappresentanti del governo italiano, è tutto un moto perpetuo contro l'innovazione e la libertà, di mercato e di sviluppo. Nel recepire solo in parte il dettato europeo il decreto governativo, ad esempio, non esplicita l'assenza di responsabilità dei soggetti che diffondono contenuti non propri, come invece previsto dalla direttiva europea nel Considerando 23.

SEGUE A PAGINA 6

Sul rinvio del voto discussione anche fra Pd e radicali. Ma l'ipotesi è tramontata

A destra paura di perdere, serve un Berlusconi furioso

Ora la lista Pdl è definitivamente fuori. Sondaggi cattivi e rivolta sui blog

Un'altra bocciatura, questa volta probabilmente definitiva. La lista del Pdl per Roma e provincia non è stata ammessa dall'ufficio elettorale del Tribunale della capitale. La decisione è arrivata al termine di una riunione iniziata ieri mattina alle 9 e conclusasi ieri sera dopo le 20.

Ora non resta che il ricorso al Consiglio di stato che sarà depositato questa mattina. Intanto Berlusconi pensa a una grande manifestazione nazionale il 20 marzo a Roma per rispon-

dere alla mobilitazione dello schieramento di centrosinistra confermata per sabato prossimo in piazza del Popolo alla quale parteciperà anche Emma Bonino.

Grana Di Pietro su sabato: «Io parlo»

MARIO LAVIA - RUDY F. CALVO

A PAGINA 4

ALLE PAGINE 2 E 3

Napolitano, il realista

GUIDO MOLTEDO

L'antico avversario ti confida: più invecchio, più mi trovo in sintonia con lui. Chi conosce da tempo Giorgio Napolitano trova ineccepibile la scelta del presidente della repubblica: ma ti pare concepibile una gara elettorale nella quale siano cancellati i principali competitori? Sì, gli antichi compagni, anche quelli che in passato non erano in sintonia con lui quando non l'avversavano, capiscono bene il dilemma che si è trovato di fronte con il decreto anti-liste e ne condividono la decisione presa, per quanto controversa. Caso mai, una forzatura più grave è stata quella della riabilitazione di Bettino Craxi, come stigmatizza un alto dirigente del vecchio Pci, riecheggiando un mai sopito antisocialismo.

SEGUE A PAGINA 7

MONTECITORIO ■ SINTONIA CON NAPOLITANO IERI ALLA SALA DELLA LUPA

Quel Fini euforico pensa a Pannunzio

FEDERICO ORLANDO

Non è grande la Sala della Lupa, dove ieri mattina, davanti al capo dello stato, s'è svolto l'incontro a ricordo di Mario Pannunzio, direttore del *Risorgimento Liberale* e del *Mondo* e aggregatore delle culture laiche. Ma è uno di quei luoghi di Montecitorio, la Sala della Lupa, dove quando si entra si è subito aggrediti dai grandi fatti che vi si svolsero: e forse ciò la

rende più piccola, come sempre le "cose" di fronte alla storia che evocano. Qui nell'estate 1924 si riunirono con Giovanni Amendola i deputati "aventini", per dire il loro no alla violenza fascista e riaffermare fedeltà alle istituzioni. E qui il 10 giugno 1946 la Corte di cassazione lesse i risultati del referendum monarchia-repubblica, rimasti a lungo incerti. Due piccole lapidi ricordano i due eventi, alle spalle della pedana e del tavolo modestissimi dal quale hanno

parlato il presidente Fini, che aveva voluto questa manifestazione, e i relatori Massimo Teodori, Mario Ajello e Antonio Maccanico. Di fronte a loro, il presidente Napolitano, alla cui tempra l'Italia deve ogni giorno di più, e il sottosegretario Gianni Letta, che non rappresentava il governo ma il personale desiderio di contaminarsi con altre culture: che in fondo giova a chi ha funzione o necessità di equilibrare gli avvenimenti o riequilibrarli.

SEGUE A PAGINA 7

ROBIN

Cure

Approvata all'unanimità alla camera la legge sulle cure palliative. Il Pdl ringrazia.

LA BUFERA ALLA CASA BIANCA



Obama contro Obama. Le due anime del presidente

MARILISA PALUMBO

Massa contro Rahmbo. Il duello che eccita i repubblicani

FILIPPO SENSI

A PAGINA 5

LE PAGINE DI EUROPA

Cultura

UN SAGGIO DI CORDOVA

"Il consenso" ai tempi del fascismo: un tema tra i più controversi e attuali

LUIGI GIORGI

A PAGINA 9

» BERLUSCONI & IL POTERE «

Silvio e Sutton, gemelli diversi

ALESSANDRO CARRERA

Una volta un giornalista chiese a Willie Sutton, celebre rapinatore nell'America degli anni trenta: «Perché lei rapina le banche?» Sutton rispose tranquillo: «Perché è lì che ci sono i soldi». La risposta è passata alla storia, ma la domanda era stupida. Molti anni dopo, scrivendo la sua autobiografia dal carcere, Sutton chiarì che l'episodio era una leggenda, o almeno lui non lo ricordava, ma aggiunse che niente in vita sua gli era mai piaciuto come rapinare

banche, e non si sentiva mai così vivo come quando entrava in una banca per svaligiarla. Sono anni che l'opposizione in Italia, in particolare quella moderata e perbene, continua a chiedere a un signore che entra ed esce da Palazzo Chigi: «Perché lei non rispetta le regole?» E la risposta, detta a chiare lettere o meno, è sempre la stessa: «Perché è nel non rispettare le regole che sta il potere che voglio io. Perché non mi sento mai così bene come quando calpesto le regole».

Può darsi che, con la vicenda del decreto interpretativo che ha

riammesso in campagna elettorale le liste escluse per vizio di forma, gli italiani abbiano finalmente capito che è tempo perso chiedere a Willie Sutton perché rapina le banche, e magari sperare che dopo una bella discussione in televisione o in parlamento ci venga a dire che si è pentito e che non lo farà più.

Naturalmente c'è anche un movimento di opposizione che ha sempre gridato a pieni polmoni che Willie Sutton e i suoi comparivano mandati in galera e basta, discussione chiusa.

SEGUE A PAGINA 6

Impensabili altri tre anni così

Accade di tutto nel centrodestra, dietro il polverone dello scontro sulle liste. Ora la partita si è definitivamente chiusa e nel modo più naturale, come *Europa* scriveva anche ieri. E se c'era chi prevedeva per il dopo-regionali seri problemi in seno al governo, a quanto pare i problemi non aspettano né che le urne si aprano, né che si chiudano. Uno dei tormentoni del consiglio dei ministri – la rivalità Tremonti-Scajola – paralizza da settimane il decreto sviluppo, cioè la manovra che avrebbe dovuto sostenere la ripresa di interi settori produttivi. Troppi pochi soldi, e per metterli dove: deve intervenire Berlusconi in persona altrimenti non se ne fa nulla.

Altrettanto se non peggio in parlamento (che ieri ha salutato con una salva di fischi l'esordio del neo-sottosegretario Santanchè: erano fischi di destra). Soprattutto alla camera

la maggioranza non è più tale. Era già successo su altri decreti (sempre decreti...) come Protezione civile e Milleproroghe, è di nuovo accaduto ieri: basta una presenza normale delle opposizioni in aula per spedire il governo in minoranza e costringerlo a trattare.

Non passa giorno senza che su qualche giornale spunti, sempre meno timido, un esponente del centrodestra che lamenta le assenze di Berlusconi, il venir meno della sua leadership diretta, l'impossibilità di portare a casa alcunché senza l'arbitrato dell'unico leader indiscusso. Ma, come scriveva Galli della Loggia, Berlusconi non è più interessato a governare e dirimere le questioni, se mai lo è stato. Vuole solo «vincere», come ha ripetuto anche ieri ai suoi fedelissimi (c'erano anche la Polverini e il solito Alemanno, ormai ex sindaco di Roma tornato attivista della destra a tempo pieno: non che la città ne senta la mancanza).

L'asticella della vittoria il 28 marzo è sempre più alta e difficile da valicare, i sondaggi pubblicati anche dai fogli di destra non aiutano e casomai deprimonno. Il che, solita avvertenza, non vuol dire nulla per il futuro: nessun collasso, solo una ripetuta serie di convulsioni. Ma che una legislatura così inutile e amara possa davvero durare fino al 2013, questo risulta sempre più difficile da credere.

Chiuso in redazione alle 20,30

L'EDITORIALE

Tremonti, Scajola e i capponi di Renzo

RAFFAELLA CASCIOLI

Opportunamente celato dietro il circo mediatico berlusconiano, il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, continua ad essere il *deus ex machina* del cosiddetto "governo del fare". Non foss'altro perché tiene i cordoni della borsa. Capita così che, dopo il milleproroghe, il superministro lesini ancora risorse per un altro provvedimento che il paese ormai attende da almeno tre mesi. E non a caso. Annunciato ai primi di dicembre, il decreto sviluppo, meglio conosciuto come decreto Scajola, è slittato di mese in mese mentre la crisi continua a mordere le categorie produttive. Proprio mentre dallo sviluppo economico si lasciava intendere che si era alle battute conclusive, il provvedimento, escluso dal preconsiglio di ieri, non dovrebbe entrare neanche come "fuori sacco" nel

consiglio dei ministri di venerdì prossimo. E il motivo è quello di sempre: Tremonti non intende concedere le già contenute risorse, che nei giorni scorsi erano state indicate in 300 milioni di euro. Esclusi gli incentivi auto, dopo il gran rifiuto di Marchionne, il ministro sperava di incassare il plauso del mondo produttivo con una pioggia di microincentivi spalmati su più settori ma il forte ridimensionamento imposto dall'Economia (200 milioni) lascia in forse l'intero progetto. Tanto più che, mentre Tremonti vuole un decreto "leggero", Scajola punta sul provvedimento per farne una vetrina del suo operato al governo, fin qui piuttosto opaco. Due visioni non conciliabili su cui al

momento la spunta Tremonti al punto che il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta avrebbe messo in *stand by* il decreto, in attesa di un nuovo confronto tra i due ministri per un chiarimento sulle misure e prima ancora sull'ammontare delle risorse. L'ultima parola sui due ministri, che fanno come i capponi di Renzo mentre in parlamento il governo scricchiola, resta sempre a Berlusconi, al momento tuttavia distratto in altre faccende. Il fatto che il *niet* di Tremonti arrivi proprio mentre il ministro con l'atto di indirizzo per il conseguimento degli obiettivi di politica fiscale assicuri, fors'anche in chiave elettorale, misure di sostegno alle famiglie, la dice

lunga sulle divisioni all'interno del governo. Un esecutivo contro il quale scende in piazza venerdì la Cgil che ha proclamato 4 ore di sciopero nazionale per chiedere un fisco equo, una politica industriale organica e la salvaguardia dell'articolo 18. Alla vigilia della manifestazione dell'opposizione in programma sabato, i lavoratori scenderanno in piazza per denunciare le mancate risposte dell'esecutivo alla crisi, tanto più che il ministro Tremonti continua a sottrarsi a un confronto parlamentare sul tema. E così, se la mobilitazione della Cgil proseguirà oltre venerdì, il doppio no di Tremonti (agli incentivi e al dibattito parlamentare) oltre all'aggiramento dell'articolo 18 sono motivi altrettanto validi del decreto salvaliste per l'opposizione per scendere in piazza.

VIP

COSIMO MELE
ex deputato Udc,
militante Adc

Ho sbagliato ad andare a Roma, ero consigliere regionale, stavo bene qui. Sa, Roma è una città tentacolare... e poi, in parlamento non si fa un cazzo.

È stata la Roma "tentatrice" a stritolare Cosimo Mele quella maledetta notte del 27 luglio del 2007. Ancora si parlava di prostitute (ora assunte al rango di escort) e lui, il deputato Udc che nel Dna ha la difesa dei valori cattolici e della famiglia, fu beccato con due di queste all'Hotel Flora a via Veneto. Il festino a luci rosse a base di alcol, sesso e droga fece finire dritta all'ospedale una delle due. Lui nega di aver portato e assunto cocaina, lei lo accusa: allo stato Mele è indagato dalla procura di Roma per spaccio di stupefacenti. La storiaccia gli è costata la rinuncia a far politica a livello nazionale ma è stato quasi subito recuperato sul "locale", grazie all'invito di Francesco Pionati nell'Alleanza di centro per la quale si è candidato alle provinciali di giugno a Brindisi nel collegio 7 della "sua" Carovigno.

Le 1290 preferenze raccolte non gli sono bastate a farlo eleggere ma ora, per le regionali, possono tornare utili: eccolo infatti di nuovo in pista scelto dalla candidata presidente di "Io Sud Puglia", Adriana Poli Bortone, sostenuta da Mpa e Udc. Non tutto fila però sempre liscio perché ora, anche nell'Udc, la questione morale viene posta con maggior convinzione al punto che la candidatura di Mele crea più di un problema e qualche frattura. Nel senso che i voti che potrebbe portare da una parte, rischia di perderli da qualche altra. Dopo la lista "Noi Giovani", anche la Lista Ferrarese, presidente della provincia di Brindisi di area centrista, si è pronunciata per il voto disgiunto e appoggerà il candidato del centrosinistra Nichi Vendola. Anche l'assessore provinciale al lavoro di Brindisi, Enzo Ecclesie, vicino a Ferrarese e candidato al consiglio regionale, ha già fatto scomparire dal manifesto il nome della Poli Bortone. «Carovigno è sempre stata con me, sempre. Alla gente non interessa cosa faccio nella mia vita privata»: Mele replicava così, il 5 giugno scorso, alle perplessità di Gian Antonio Stella sulla sua ricandidatura. Il suo nome però fa ancora scandalo, l'acqua passata sotto i ponti non è abbastanza.

(gabriella monteleone)



La base a Berlusconi e Fini: basta, si voti col Pdl o senza

Gli elettori di destra esasperati. Anche il nord stufo. E la Lega si divide

FRANCESCO LO SARDO

Della fiera dei trucchi da azzeccegarbugli descogitati dagli staff di avvocati mobilitati da Berlusconi e Fini per diverse ma stavolta convergenti ragioni – decreti, ricorsi, denunce – pur di ripescare la lista del Pdl autoaffondata sabato scorso davanti alla cancelleria della Corte d'appello per colpa di oscuri giochi tra ras pidiellini laziali, di tutto questo la loro base non ne può più. Lo dicono, lo scrivono sui loro blog: se ne fregano della disperazione dei consiglieri regionali uscenti e senza posto, dei calcoli del Cavaliere che conta un milione di voti in meno per il suo partito nella competizione contro il Pd e del timore di Fini del boomerang di un flop nella regione dove l'ex An aveva il vento in poppa e nella capitale, dipinta come una riconquistata roccaforte finiana dopo l'era Veltroni.

La Corte d'appello ieri ha bocciato la lista del Pdl? Amen. Gli elettori di Berlusconi e Fini vogliono votare lo stesso: col Pdl o senza. È un danno, non una tragedia. Lo dice quasi apertamente Renata Polverini, vista la montante protesta dell'elettorato di centrodestra contro la gestione del "caso Roma" da parte dei due massimi leader del Pdl e dell'ineffabile gruppo dirigente romano, responsabile del disastro della lista provinciale.

I toni della Polverini di ieri sono diversi da quelli dei giorni precedenti: «Il Pdl continuerà con la via giudiziaria, se lo riterrà opportuno. Non avere il primo partito di Roma è un problema, ma io vado avanti. C'è un partito della mia coalizione in difficoltà sulla presentazione della lista dei suoi candidati. Ma c'è un candidato governatore per il centrosinistra ed uno per il centrodestra...»

Ieri, sempre con riferimento all'oscura vicenda romana, è stata una giornata chiave anche per via della posizione della Lega: in particolare dei leghisti veneti, in qualche modo in rotta con l'ala lombarda. Il Carroccio

veneto, col candidato governatore Zaia in testa – già irritato per i pasticci di leghisti e pidiellini lombardi che si sono rinfacciati la responsabilità nel caso del listino di Formigoni – non vorrebbe più sentir parlare del tormentone del Pdl laziale, che però non si ferma e che sta gonfiando le sacche di astensione al nord, minacciando anche il bottino del previsto travaso di voti dal Pdl alla Lega.

«È una vicenda di competenza dei tribunali. Perciò lasciamo fuori ogni polemica e ogni protesta», è il messaggio che Zaia ha mandato più che altro a Bossi, a Maroni e a chi ipotizza forzature o rinvii del voto. Zaia ha parlato di una «pagina tristissima a livello nazionale, che si deve chiudere immediatamente. Non abbiamo dato una bella immagine», aggiunge accusando implicitamente

mazioni del forzista Alfredo Milioni che giovedì notte s'è recato a palazzo Chigi dicendo di non voler fare «il capro espiatorio» e affermando che «la verità verrà a galla», si sta occupando anche la procura di Perugia.

Intanto sul blog della Polverini si moltiplicano gli inviti alla candidata a tirare dritto, anche senza il Pdl. «Non vogliono le liste del Pdl? Noi voteremo lo stesso la Polverini e lei vincerà comunque», scrive Antonino. «La riammissione della sua lista e altre correlate non impediscono che i suoi elettori esprimano la preferenza per lei e per la sua lista. Si tratta di un gioco di forza tra le componenti della coalizione», pensa Cristiana Carini. «Gli elettori possono comunque esprimere il voto per lei. La preghiamo di far terminare al Pdl ogni ricorso. La gente non vuole altri pasticci o confusioni», dice tale don Turtù. A decine le scrivono così. Anche Fabio, ex Msi, non crede «che agli elettori di centrodestra sia stato impedito di votare. Non c'era la lista del Pdl, ma comunque l'avrebbero potuta votare. Si

è perso ancora una volta il senso dell'umiltà, avreste potuto tranquillamente dire "abbiamo sbagliato" e ne sareste usciti più forti».

Molte le critiche al decreto. Per Fabrizio «ci sono regole e vanno rispettate da tutti, il decreto sarebbe stato giusto se fosse stato presentato per tutte le regioni, non solo Lazio e Lombardia». «I comportamenti degli ultimi giorni che disprezzano regole e democrazia mi portano all'astensione. Spero di non essere isolato. Mi spiace che Renata, anche brava, sia stata così mal consigliata dai suoi padri(o)ni politici. Meglio ritirarsi per non coprire tanto squallore e presentarsi alle prossime elezioni da sindaco di Roma», scrive tale Gianni. «Sarei ben felice di trovare il simbolo del Pdl sulla scheda: se così non fosse, sarebbe stato solo per vostra incapacità», è l'opinione di Fabio Massimo. Ineccepibile.

Sul blog della leader Ugl molti fan contro i ricorsi pro-Pdl: «C'è già la lista Polverini». Frattura nella Lega tra veneti e lombardi

anche i rissosi leghisti e pidiellini lombardi. «I cittadini – è stato il monito del big leghista in travolgente ascesa – vogliono avere informazioni sui programmi, non vedere dibattiti raccapriccianti sulla presentazione delle liste o sulla mancanza di firme».

Già nei giorni scorsi, quando il listino Formigoni era a rischio, Zaia aveva ammonito Bossi che lui e i leghisti veneti non avevano alcuna intenzione di rinunciare alle elezioni in segno di solidarietà ai lombardi: «Auguro a Formigoni di poter correre, ma noi veneti vogliamo votare». Passata la paura, Formigoni a sua volta ha dato l'impressione di scaricare il Pdl romano, impigliato nei suoi guai: «In Lombardia la mia lista è stata esclusa in maniera scorretta. Un po' diverso il caso del Lazio...». Molto diverso, visto che dell'opaca vicenda, a maggior ragione dopo le affer-

CLIC



Clima, la Cina firma l'accordo

La Cina ha firmato l'accordo sul clima raggiunto al vertice di Copenhagen del dicembre scorso. Al summit Pechino si era impegnata a ridurre del 40 per cento le emissioni di anidride carbonica.



Iran, giallo su Khatami

L'agenzia iraniana Fars, vicina al regime di Ahmadinejad, ha scritto che all'ex presidente riformista Khatami, una delle voci dell'opposizione, è stato vietato l'espatrio. Ma i collaboratori di Kathami hanno smentito.



Via Poma: suicida Vanacore

Si è suicidato Pietrino Vanacore, il portiere dell'edificio in cui venne uccisa Simonetta Cesaroni. Vanacore, che fu processato e assolto, avrebbe dovuto deporre al processo in cui è imputato l'ex fidanzato di Simonetta.



Sciopero generale, caos trasporti

Venerdì possibili disagi per chi viaggia a causa dello sciopero generale di quattro ore proclamato dalla Cgil. Piloti e assistenti di volo sciopereranno dalle 10 alle 14. Sciopero di quattro ore anche per il trasporto pubblico locale.

Ostruzionismo in aula e mobilitazione fuori: il Pd accelera in vista del 28 marzo. **Pannella** vuole rinviare il voto in tutta Italia, la Bonino va con Bersani in piazza del Popolo. Il vice di Obama a Gerusalemme per assicurare Israele nella **“confrontation” con Teheran**.

Perché Bersani vuole votare subito

MARIO LAVIA

Il tempo della trattative e delle mediazioni è scaduto, adesso basta. Si vada al voto. La linea di Bersani non si ammorbida, anzi, ogni giorno che passa il segretario del Pd matura il convincimento che bisogna alzare il livello della battaglia, «la gente non capirebbe un rinvio». Non ci sono spazi, tanto più dopo la nuova bocciatura della lista Pdl di Roma da parte del tribunale.

L'analisi del segretario è condivisa. Per esempio coincide con quella sviluppata dal capo della minoranza Franceschini: «Berlusconi non può più indicare un futuro – ha detto il segretario – ma questo non promette bene per il presente, è troppo forte per essere finito ma è un po' finito per essere così forte».

Di qui l'allarme, attenti alla bestia ferita, pericolosissima nella fase agonica: ma siamo comunque entrati in una fase nuova, questo dice la vicenda convulsa di questi giorni. Ecco perché non si tratta più, stop.

Le mosse dell'escalation dem sono tre. La prima è quella legata al no al rinvio. Bersani non ha esitato a dirlo *de visu* ai radicali, andando alla loro assemblea per contrastare la loro proposta di un rinvio generale delle regionali. È la prima volta che il leader del Pd contraddice la Bonino, ma per lui è indispensabile tenere il punto: nessuno slittamento. Perché?

L'impressione è che nella testa dei democrat non vi sia più l'idea di mandare al premier la famosa “letterina” vagheggiata da Bersani. No, le regionali possono essere l'occasione per incrinare davvero la leadership del Cavaliere: i sondaggi del Nazareno segnalano che anche in una fetta dell'elettorato di destra passa l'idea che la prepotenza del governo espressasi col decreto non vada avallata. E così le regionali “vincibili” sono adesso

stabilmente 9. Sempre sul filo, soprattutto il Lazio della discordia. Ma conviene provarci, subito.

Poi c'è l'ostruzionismo. Stavolta non con l'obiettivo di far decadere questo o quel provvedimento ma con un fine più complessivo. Politico. Ma al senato l'impatto c'è stato subito, con il governo costretto a porre la fiducia sul legittimo impedimento (fiducia su una proposta di legge di iniziativa parlamentare: un'altra stranezza).

D'altra parte, l'onda della linea dura solca tutto il mare democrat, ne lambisce tutte le anime, sommerge i dubbi, straripa nei gruppi parlamentari. Nelle riunioni dei senatori si sono visti ieri esponenti solitamente moderati mettere da parte i consueti distinguo, le abituali valutazioni articolate. Non è un estremista, Luigi Zanda, eppure parla di «regime». E un parlamentare come Antonello Cabras, anch'egli solitamente moderato, ha invitato a «reagire» non escludendo l'occupazione della bomboniera, l'aula di palazzo Madama mentre diverse senatrici hanno indossato una maglietta con la scritta *Etiamsi omnes, ego non* con tanto di testo a fronte, *Se anche tutti, io no*, frase tratta dal Vangelo che divenne poi uno dei motti ispiratori del movimento tedesco di resistenza anti-nazista della Rosa bianca. Per dire il clima.

Hanno parlato in tanti alla assemblea dei senatori. Difesa a spada tratta di Napolitano, tutti, non confondiamoci con Di Pietro: da Morando a Sirca, da Vita a Giaretta a Franca Chiaromonte – tutte sensibilità diverse – hanno detto che c'è un nesso che collega le leggi ad personam con il decreto “ad listas” e che non è più tempo di indugi.

Infatti va in piazza, il Pd – ed è la terza mossa – e ci va con questa linea. Tentando di connettere ostruzionismo parlamentare, manifestazioni di massa e urne, Bersani gioca una partita che è diventata cruciale.

Ecco i radicali di lotta e di alleanza

GIANNI DEL VECCHIO

Da una parte ci sono Marco Pannella ed Emma Bonino che chiedono il rinvio del voto regionale di un mese, con connessa sanatoria per le liste fatte fuori dai tribunali e talk show elettorali in onda fino alla fine della campagna elettorale. Dall'altra c'è invece Pier Luigi Bersani, che invece di proroghe non ne vuole assolutamente sapere, convinto che il 28-29 marzo si debba votare e che il centrosinistra possa vincere. Messa così sembra l'ennesima divisione nel campo dell'opposizione a questo governo. Tuttavia, stavolta è quanto mai vero il detto secondo cui l'apparenza inganna. Gli stessi radicali che lo propongono sanno bene che non ci sono margini per un rinvio in tutta Italia, visto che neanche il centrodestra ne vuole sentire parlare. E sanno bene che alla fine si andrà a votare nonostante le innumerevoli illegalità. Motivo per il quale, alla fine l'invito di Bersani a lanciare il cuore oltre l'ostacolo (in questo caso oltre i cavilli) è stato accolto abbastanza bene sia dai dirigenti del partito guidato da Pannella e dalla Bonino che dalla stessa assemblea, convocata ieri in un teatro romano.

Pannella chiede il rinvio del voto ma sa che Bersani ha ragione

Ovviamente, Marco Pannella ha mostrato di voler tenere il punto e ai cronisti che gli chiedevano se, dopo l'intervento di Bersani, se la sentisse di fare un passo indietro, ha invece confermato che «il confronto con il Pd rimane aperto». Tuttavia, la presa di posizione del vecchio leone radicale sembra più una mossa di campagna elettorale che altro. Ai radicali infatti non par vero di poter impostare la comunicazione politica nelle ultime settimane prima del voto su temi su cui sono imbattibili (e che a onor del vero hanno sempre denunciato): la legalità violata, le leggi ad uso e consumo dei partiti, l'assen-

za delle tribune elettorali in Rai, e via dicendo. Tutte questioni che porteranno sabato in piazza, in nome e per conto di quelle 400mila persone a cui è stato impedito votare il proprio partito. La Bonino infatti ha ricordato come non è solo il Pdl laziale a potersi lamentare: le liste Bonino-Pannella sono state escluse in otto regioni italiane. I radicali infatti non avranno rappresentanza in Lombardia, Umbria, Veneto, Marche, Emilia Romagna, Liguria, Basilicata e Toscana (solo in quattro province). Quindi, come confermato dallo staff della Bonino, gli ultimi diciotto giorni di campagna elettorale verranno condotti su di un doppio binario: da un lato la rivendicazione continua delle storture *made in Pdl*, dall'altro gli incontri di routine con le associazioni di categoria laziali e le visite ai mercati rionali.

Una soluzione, questa, che non può che piacere a Bersani, che ieri è andato personalmente all'assemblea romana proprio per incassare un appoggio, seppur implicito e non manifestato, alla propria linea del voto subito. E ci è riuscito anche riconoscendo la bontà della lotta radicale per la legalità, con una lunga premessa alla sua posizione pro-urne. «Le vostre denunce – ha detto – hanno pieno fondamento sia sul piano della legalità delle procedure elettorali, sia per quanto riguarda il trattamento che avete avuto dagli organi di informazione e in particolare dalla Rai. Mi impegno a fare ogni operazione perché siano rivalutati i meccanismi che assicurano la rappresentanza e sono pronto a pronunciarmi affinché la Rai adempia ai suoi compiti». Un modo, questo, per cementare un'alleanza con un partito verso il quale il segretario democratico riconosce non solo un contributo di militanza democratica e di idee ma anche di «classe dirigente», come la Bonino e la sua storia dimostrano.

Biden in Israele pensando all'Iran

LAZZARO PIETRAGNOLI

Con la visita a Gerusalemme del vicepresidente Joe Biden, gli Stati Uniti più che rilanciare il processo di pace tra Israele e Palestina ambiscono a definire uno scenario più sicuro per l'intera regione, in modo da poter affrontare con sicurezza lo scottante dossier iraniano. Un compito difficile, dato che (era il novembre 2008) quando l'amministrazione Obama ha cercato di far riprendere il dialogo israeliano-palestinese, interrotto dai tempi di Bush, l'unico risultato ottenuto

Tom Gross: la missione ridefinisce l'intera strategia regionale Usa

è stato quello di indispettare il governo di Gerusalemme con la richiesta di un blocco totale dei nuovi insediamenti, e di produrre un ulteriore raffreddamento dei rapporti tra le due parti.

Da quattordici mesi il premier israeliano Netanyahu e il presidente palestinese Abbas non si parlano più direttamente, anche se la mediazione dell'inviato americano George Mitchell è riuscita, negli ultimi mesi, a produrre qualche piccolo passo avanti: i due hanno concordato di accettare dei *proximity talks*, negoziati indiretti, attraverso lo stesso Mitchell, anche se non sono ancora state definite le modalità e le finalità di questo nuovo dialogo.

«Per quanto tutte le parti interessate direttamente e indirettamente stiano sostenendo l'intervento americano – sottolinea Tom Gross, esperto di questioni mediorientali – non c'è entusiasmo nella regione: gli obiettivi che gli Stati Uniti si propongono, per quanto minimi e realistici, sono difficilmente ottenibili nell'attuale situazione politica». In questo momento, infatti, il presidente palestinese è troppo debole per poter accettare qualsiasi forma di compromesso che metterebbe in discussione la sua posizione interna. Dall'altro lato, il governo israeliano si sente abbastanza forte da poter rifiutare ogni accordo, e soprattutto deve mantenere buoni rapporti

con la destra estrema e i coloni: proprio alla vigilia della visita di Biden il ministero della difesa ha autorizzato la costruzione di 112 nuove case nei territori occupati (e 160 ieri) in deroga al blocco degli insediamenti concordato, dietro pressione americana, quasi a voler sottolineare l'indisponibilità a ulteriori concessioni.

Secondo Gross, comunque, la volontà americana non è quella di riprendere la *Road Map* del 2003 o di definire una nuova strategia di lunga durata, ma quella di consolidare piccoli risultati ottenuti negli ultimi anni con l'intento di evitare una nuova *escalation* di violenza nella Striscia di Gaza. L'analista sottolinea che nonostante i problemi di confini, di nuovi insediamenti e, più in generale, di convivenza pacifica, la costruzione dello stato palestinese negli ultimi anni è proseguita più con l'assistenza di Israele che non con quella degli Usa, e che anzi l'ultima volta che un presidente americano (era Clinton nel 2000) ha cercato di accelerare il processo di pace, il risultato è stato di esacerbare gli animi. «Questa volta, più che gli insediamenti israeliani in Cisgiordania – prosegue Gross – sono gli arsenali atomici di Teheran la preoccupazione principale dell'amministrazione Obama: la finalità di questa visita di Biden non è sostenere nuovi negoziati bensì costruire una nuova rete di alleanze con Israele e la Giordania, in vista di un possibile inasprimento del confronto con l'Iran. Per questo bisogna limitare al minimo le frizioni in altre aree della regione, in modo da poter affrontare con maggiore libertà la questione iraniana».

Vanno lette in tal senso, dunque, le parole che il vicepresidente ha pronunciato ieri rispetto all'impegno americano per la sicurezza di Israele: il viaggio di Biden, il più alto in carica dell'amministrazione Usa ad atterrare nella zona finora, è un avvertimento minaccioso per Ahmadinejad più che un messaggio di pace per Abbas.

PRESI NELLA RETE

Se solo avessero chiesto scusa

■ Rispetto per i vostri elettori

Penso che bisognerebbe ammettere la lista Pdl, per permettere a tutti cittadini di votare come credono. Però è anche vero che si darebbe vita ad un pericoloso precedente. Credo che Berlusconi e i suoi hanno sbagliato e avrebbero dovuto innanzitutto chiedere scusa. E dopo le scuse a noi elettori si sarebbe trovata la strada giusta per risolvere il problema. Bisogna guardare le cose con imparzialità: eravamo fuori termine e basta, il

resto sono storie. Silvio dovrebbe abbassare un po' i toni anche con la magistratura, deve essere di esempio, altrimenti anche noi cittadini potremmo sentirci in diritto di non rispettare l'autorità giudiziaria. Buon voto a tutti

040974/libero-news.it

■ La superficialità delude

Voglio solo ricordare al Pdl che lo abbiamo mandato al governo per fare il bene dell'Italia, hanno solo questo mandato da assolvere: se non ci riescono non possono dare

la colpa ad altri. Sono elettore di Berlusconi da sempre ma sono deluso, non tanto dall'opposizione che sappiamo essere comunista, ma dalla superficialità dimostrata. Non possiamo essere così ridicoli.

franco bulgarelli/libero-news.it

■ Non li voterò più

Non voto più per il Pdl, troppo arrogante. Mi chiamo Mirko, da Milano e sono un ex elettore di An. A me questa fusione nel Pdl mi ha sempre insospettito ma ora che vedo che Berlusconi non si è neanche disturbato a chiederci scusa, ho deciso che non voterò

più per il Pdl e non Andrò neanche a votare. Se pensa di trattarci come sudditi si sbaglia di grosso. Noi di An non siamo rimbecilliti dal suo “fascino”. (...) Spero che Fini torni al più presto a fondare un suo partito.

mirko G70/libero-news.it

■ Il partito così non va

Il Pdl di oggi non piace a Fini, non piace a Berlusconi ma diciamola tutta, non piace a nessuno. Troppi commissari, troppa gente che non è legata al territorio. Non traspare neanche l'intenzione che alla fine si darà voce agli iscritti o agli

elettori, tutto è tenuto a mò di coperchio per reprimere sussulti e richieste non in linea.

mariga/www.brunomurgia.it

■ Meglio cercare di capire

È emerso, al di là della costituzionalità del decreto, che all'ora di scadenza per la presentazione delle liste, le forze dell'ordine hanno verificato che i delegati in attesa erano 4 e tra essi non vi era traccia di quelli del Pdl. Stupisce lo stupore di Berlusconi: prima di accusare i giudici e le forze dell'ordine per aver respinto i delegati, possibile che non gli sia

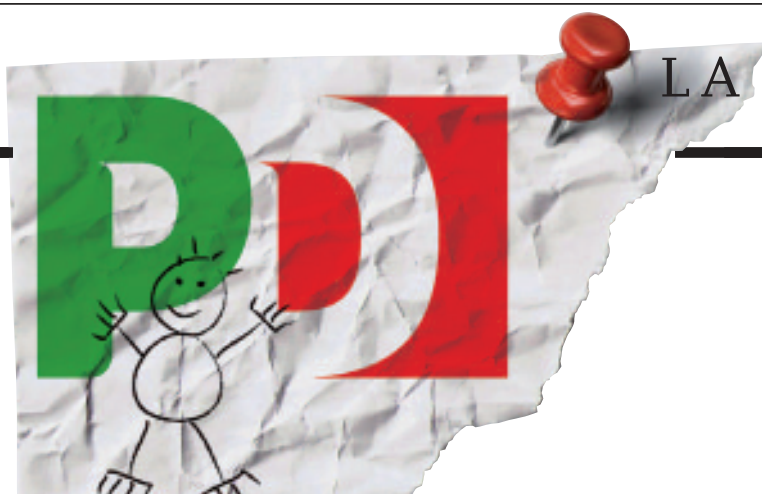
venuto in mente di fare quello che avrebbe fatto chiunque al suo posto, ovvero chiedere ai responsabili delle forze dell'ordine un rapporto su com'erano davvero andate le cose: avrebbe avuto subito il quadro che ha avuto ieri. (...) Ma se l'avevano capito quasi tutti gli italiani che avevate torto, ci voleva tanto a capirlo a palazzo Grazioli, invece che fare tutto questo casino peggiorando la situazione? Avreste evitato di legiferare con un decreto in materia di competenza regionale per vedervi dare ancora torto.

www.destradipopolo.net



MARIA INCOSTANTE
senatrice del
Partito democratico

Con il provvedimento sul legittimo impedimento siamo al prêt à porter del diritto.



ETTORE ROSATO
deputato del
Partito democratico

Neanche Berlusconi, il più grande illusionista italiano, può nascondere il fallimento del governo.



STEFANO CECCANTI
senatore del
Partito democratico

Tutti i cavalli e tutti gli uomini del re non bastarono a rimettere insieme i pezzi di Humpty Dumpty.

IN BREVE

■ TASSE

«Da Tremonti solo spot»

Stefano Fassina denuncia l'ennesimo «spot elettorale» di Tremonti sul calo delle tasse. «La realtà – spiega – è che in due anni il governo ha aumentato le tasse sui lavoratori con il fiscal drag, l'eliminazione di detrazioni, l'impennata delle tariffe dei servizi pubblici».

■ CASO DI GIROLAMO

«Cambi l'ambasciatore»

Francesco Tempestini e Marco Minniti chiedono al governo di sostituire l'ambasciatore in Belgio, dopo l'inchiesta che ha portato alle dimissioni di Nicola Di Girolamo. «È indispensabile – aggiungono – un'inchiesta ministeriale sul voto all'estero».

■ CURE PALLIATIVE

«Una legge voluta dal Pd»

«Un grande vuoto è stato colmato grazie alla tenacia e alla determinazione del gruppo del Pd, che questa legge l'ha voluta e sostenuta sin dall'inizio della legislatura. I suoi benefici saranno a disposizione di migliaia di malati». Così Dario Franceschini commenta l'approvazione della legge sulle cure palliative, avvenuta ieri a Montecitorio. «Siamo riusciti a sconfiggere la demagogia della destra – aggiunge Livia Turco – che non ha esitato a usare cinicamente il dolore a fini di propaganda ideologica».

YOUDEM.TV

CANALE 813 DI SKY

MERCOLEDÌ 10 MARZO 2010

8.00	IERI: OGGI
9.30	BOOKSWEB - Giovanni Allevi
9.45	PUNTO DEM - Caos regionali
10.30	LA TV CHE SEI TU
11.15	HOME PAGE
12.30	LINEA MONDO
15.20	DONNA DI STATO, PRESIDENTE DI CUORE Stefania Pezzopane
17.30	IL MEZZOGIORNO CHE CRESCE - Umberto Ranieri
18.15	PUNTO DEM
19.30	QUESTION TIME - M. Orfini
20.00	DUE PESI, DUE MISURE
21.30	REGIONALI 2010 Pier Luigi Bersani a Genova

«Io in piazza parlo». Di Pietro non tratta, in arrivo una nuova grana?

Il Pd e gli altri organizzatori non vorrebbero politici sul palco. E “blindano” Napolitano

MARIO LAVIA
RUDY FRANCESCO CALVO

Eppure, alla buvette di Montecitorio, sembrano vecchi amici. Bersani e Di Pietro a metà pomeriggio, davanti ad un caffè e ad una spremuta, hanno fatto il punto della situazione, con il primo che spiegava al secondo perché è sbagliata la richiesta di rinviare le regionali. Colloquio fitto, frequenti cenni di assenso dell'uno e dell'altro.

Peccato che un attimo dopo, andato via Bersani, Tonino ha risposto così ai cronisti che gli chiedevano se alla manifestazione di sabato fossero previsti gli interventi dei leader politici: «Io parlo, certamente parlo. Gli altri non so, vedano loro... Parlo, perché non è questo il momento di tirarsi indietro ma al contrario è il momento di assumersi il compito di essere veramente dei leader», ovviamente – ha aggiunto – per alzare la voce contro «Benito Berlusconi» e il suo governo «mafioso e pidui-

sta». E il Quirinale? La sensazione è che Di Pietro voglia rimettere nel cassetto gli strali contro Napolitano: «Quello che andava detto l'ho detto, e resta come una pietra miliare». Ci pensano i suoi a rinfoculare le polemiche: da De Magistris («Napolitano avalla il piano di Gelli attuato oggi da Berlusconi»), ormai l'antagonista dichiarato del capo di Idv, a Sonia Alfano, che ha portato la contestazione contro il decreto salva-liste e la firma di Napolitano fino a Strasburgo.

La questione degli interventi dal palco della manifestazione di sabato non è affatto secondaria, fa parte del pacchetto degli accordi che le forze politiche devono prendere sulla “regia” dell'appuntamento. Dalla riunione organizzativa che si è svolta ieri sera, è emerso l'orientamento di non dare la parola ad alcun leader partitico, lasciando il palco di piazza del Popolo a una serie di testimonial, i cui nomi sono ancora da definire, ai quali si potrebbero aggiungere semmai alcuni candida-

ti governatori alle prossime elezioni. Una decisione che potrebbe rinfoculare la polemica con Di Pietro.

Per il momento, sembra disinnescato invece il pericolo di una aperta contestazione organizzata contro l'operato del presidente della repubblica. «Non ci sono dubbi per nessuno che la nostra manifestazione sarà nel segno della piena responsabilità del governo» sulla vicenda del decreto salva-liste. Oltre al leader dell'Idv, anche le altre componenti più estremiste dello schieramento che scenderà in piazza sembrano voler evitare polemiche contro il Colle. Il popolo viola, nella piattaforma che accompagnerà la sua adesione al sit-in, pubblicata ieri on line, ha sottolineato di non interessarsi alle «diatribe della politica», concentrandosi su «l'uso strumentale del decreto legge da parte del governo per tutelare gli interessi di parte o di pochi». Non una riga sull'operato di Napolitano. Una scelta frutto anche dell'incontro avuto ieri con il re-

sponsabile organizzazione del Pd Nico Stumpo, che rappresenta i dem ai tavoli preparatori della manifestazione e si sta anche occupando della mobilitazione interna al partito. I dem, infatti, hanno già preparato i primi pullman pronti a partire per la Capitale, anche se il lavoro si intensificherà nei prossimi giorni.

Crescono le adesioni anche tra le associazioni. Sabato in piazza ci sarà l'Arci («Parlare di emergenza democratica non è forse mai stato così opportuno», per il presidente dell'associazione Paolo Beni) e anche il segretario della Cgil Guglielmo Epifani ha annunciato la sua presenza: «C'è un filo rosso – spiega il sindacalista, che ha già in programma per venerdì uno sciopero generale contro le modifiche alle norme sui licenziamenti – tra i diritti dei lavoratori e le regole che riguardano la nostra democrazia. Un decreto in piena campagna elettorale non si era mai visto. Questo ci preoccupa».

PD ■ L'INIZIATIVA PARTITA IERI È STATA VOLUTA DAL GRUPPO DELLA CAMERA PER RECUPERARE IL RAPPORTO CON I TERRITORI

Tra i dem torna di moda il pullman. Deputati in viaggio

È stato un debutto bagnato quello che la Capitale ha riservato ai pullman del Pd, partiti ieri da piazza del Parlamento per un tour che li porterà ad attraversare il paese. Un mezzo già utilizzato da Prodi e Veltroni, che torna ad accompagnare la campagna elettorale dei *democrats*. Alla partenza erano presenti Pier Luigi Bersani e Dario Franceschini. L'iniziativa è stata pensata dal gruppo dei deputati dem per coniugare le esigenze della campagna elettorale in vista delle regionali del 28-29 marzo con la necessità di recuperare un rapporto tra eletti ed elettori. I due pullman, che vestono i colori verde bianco e rosso della bandiera italiana, attraverseranno infatti la penisola, uno in direzione Nord e

l'altro in direzione Sud, toccando quante più province possibili. Una sorta di staffetta, nella quale i deputati si scambieranno il testimone, “presidiando” ciascuno il proprio territorio d'elezione.

I cittadini che parteciperanno alle iniziative nelle diverse città, riceveranno materiali sul lavoro svolto dai dem a Montecitorio dall'inizio della legislatura, ma anche una copia della Costituzione e volantini informativi contenenti le proposte elaborate dal Pd sui temi più importanti. «I pullman hanno il compito di illuminare la gente sulle nostre idee – ha spiegato Bersani alla presentazione dell'iniziativa – andranno in giro per l'Italia a parlare di scuola, lavoro, redditi e a portare la nostra voce



in modo concreto. Questo è il loro compito».

Il segretario del Pd ha invitato il governo ad astenersi da ipotesi di rinvio del voto, che generano solo confusione nei cittadini: «Hanno somma-

to turbamenti a turbamenti, pasticci a pasticci. Il centrodestra raffreddi la testa e i ministri smettano di avanzare ipotesi, c'è una scadenza elettorale e operazioni di validazione ancora in corso».

Dopo il battesimo di piazza del Parlamento, i pullman sono subito partiti l'uno alla volta di Grosseto e l'altro verso Viterbo, dove già nel pomeriggio di ieri si sono svolti i primi incontri con i cittadini. Il torpedone che viaggia verso Nord toccherà oggi le città di Piombino e Livorno, per poi spostarsi a Pisa, Lucca e Pistoia (domani), Genova, Voghera, Vigevano, Lodi e Piacenza (venerdì), Lonato del Garda, Brescia e Novara (sabato). Il viaggio verso Sud dell'altro pullman proseguirà invece oggi a Terni e Rieti e poi visiterà Frosinone, Latina e Caserta (domani), Napoli, Benevento, Avellino (venerdì), Salerno e Potenza (sabato). Il resto del calendario sarà visibile su www.deputatipd.it. (r.f.c.)

NO AL TAGLIO DEI DIRITTI DEI LAVORATORI

FORUM LAVORO
Giovedì 11 marzo 2010, ore 17.30
ROMA, Sede nazionale PD
Via Sant'Andrea delle Fratte 16



Introduce

EMILIO GABAGLIO

Intervengono

Prof.ssa **FAUSTA GUARRIELLO**
Prof.ssa **CARMEN LA MACCHIA**

(Per l'appello dei Giuslavoristi
“Fermiamo la controriforma del diritto del lavoro”)

Sen. **TIZIANO TREU**

On. **GIUSEPPE BERRETTA**

Conclude

STEFANO FASSINA

www.partitodemocratico.it
YOUDEM.TV canale 813 di Sky

In poche parole, un'altra Italia.

PAESI DEL GOLFO ■ Rupert Murdoch alla conquista di 335 milioni di telespettatori-utenti arabi

■ Rupert Murdoch si appresta ad aggiungere al mosaico del suo impero multimediale l'ultima tessera che gli mancava: il mercato arabo. Il magnate della News Corporation ha annunciato che farà di Abu Dhabi il quartier generale della sua divisione per il Medio Oriente da cui partire alla conquista dei «335 milioni» di telespettatori-utenti «del

mondo arabo». Parlando ai 400 delegati del Media Summit che si svolge nella capitale emiratina Murdoch ha spiegato che sposterà qui alcune tv satellitari da Hong Kong. Lo scorso mese Murdoch aveva già messo piede nel mercato regionale investendo 70 milioni di dollari ne Rotana Group del principe saudita Al Waleed bin Talal, a sua volta

proprietario di un vasto impero nel settore dei media e che è già azionista della News Corp. Nella regione, entro il 2013, riporta il *Financial Times*, il settore dell'intrattenimento raggiungerà i 26 miliardi di dollari di utili, contro i 14 miliardi attuali. Gli abbonamenti alla banda larga cresceranno, invece, nei prossimi quattro anni del 30% l'anno.



MARILISA PALUMBO

Ventidue tirate contro le compagnie assicurative. «Quanto ancora dovranno aumentare i premi prima che ci decidiamo a fare qualcosa?». Questo era l'Obama di lunedì davanti a 1800 studenti e famiglie dell'Arcadia University a Philadelphia. Un Obama che fuori dalla Casa Bianca torna a descriversi come un *outsider* nauseato dalla «politica come sport» per tirare la volata alla riforma sanitaria, che ormai si configura come il punto di svolta della sua presidenza. «Ci dicono che non è il tempo delle riforme, che ci farà calare nei sondaggi. Ma la mia domanda è: quand'è il momento giusto? Se non ora, quando? Se non noi, chi?».

È tornato l'Obama dei giorni dello «Yes We Can», scrive il *New York Times* per la gioia dei sostenitori democratici, rispolverando la dicotomia candidato-presidente (l'aveva tirata fuori già mesi fa Arianna Huffington, regina madre dei blogger liberal, smentita dal guru della campagna obamiana, David Plouffe). Il primo era caldo e coinvolgente, «*inspirational*»; il secondo è freddo e professorale, come se, ha scritto Jon Meacham su *Newsweek*, «stesse dirigendo la Brookings Institution, non il paese». Il primo era il messia della svolta liberal in America; il secondo è un centrista che arrivato nella capitale si inserisce nell'ingranaggio della solita vecchia politica, con tutti i suoi compromessi e le sue meschinità. Il primo era l'araldo della *bipartisanship*, l'eroe che doveva unire le due Americhe; il secondo è il presidente che vive in uno dei momenti di massima polarizzazione del paese, tra tea e coffee party, conservatori come maionese impazzita e liberal incavolati.

Grattando sotto la superficie di questa storia dei due Obama, viene fuori sempre la stessa domanda: chi è davvero Barack? Non è un quesito nuovo. Mentre lui lanciava la sua sfida a Hillary nelle primarie democratiche, gli osservatori spiazzati lo assimilavano a un test di Rorschach (lui stesso usò il paragone in un'intervista al *New York Times*): ognuno ci vede quello che vuole.

Il primo anno di presidenza non ha fatto che rinforzare l'enigmaticità della sua figura. «La sua ideologia – scriveva ieri Gerald Seib sul *Wall Street Journal* – è impossibile da categorizzare. Se Bill Clinton poteva essere descritto efficacemente come un *New Democrat*, e George W. Bush come un conservatore compassionevole, quale etichetta si addice a Barack Obama?».

Obama è il presidente che potrebbe portare a casa una riforma per cui i democratici lottano invano da quarant'anni, ma se ci riuscirà, sarà in una forma che non soddisfa appieno i progressisti. È il presidente che ha promesso di chiudere Guantanamo e di tornare al rispetto della Costituzione cancellando gli abusi dell'amministrazione Bush, ma il supercarcere non l'ha ancora smantellato, e non ha messo alla sbarra il suo predecessore e il di lui *entourage*

Il presidente attaccato da destra e da sinistra. Chi è davvero?



per crimini di guerra, come pure qualcuno a sinistra chiedeva. È il presidente che ha vinto il Nobel per la pace, ma ha autorizzato l'aumento degli attacchi di droni contro i talebani e al Qaeda in Pakistan (e ha ordinato una *escalation* militare in Afghanistan (che i liberal della camera non riescono ancora a digerire, tanto che per questa settimana hanno messo in calendario una inconsequente quanto significativa discussione di tre ore su una risoluzi-



zione che propone il ritiro dal paese). Allo stesso tempo, è il presidente che viene accusato dalla destra populista di voler imporre una «svolta socialista» al paese, con l'intervento massiccio dello stato nelle banche e nell'industria automobilistica e il suo desiderio di approvare una rigida riforma delle regole dei mercati finanziari, e dalla destra neoconservatrice di essere troppo tenero con Pechino e Mosca, di non aver offerto sufficiente sostegno alla rivo-

luzione verde in Iran e di aver dimenticato l'Iraq.

Come ha potuto un politico con le doti di Obama, capace di fermare e distruggere la macchina da guerra dei Clinton e convincere il paese a votare un africano americano con un nome dall'assonanza sinistra, deludere in un solo anno la sua base, gli indipendenti e quella parte di repubblicani ch'era disposto ad ascoltarlo? Se lo chiedeva qualche giorno fa Clive Crook sul *Financial Times*, offrendo una risposta in linea con l'Obama che è sempre venuto fuori dai racconti delle persone che gli sono state più vicine (vedi il libro di Plouffe sulla campagna elettorale): Obama, scrive Crook, ha una personalità divisa, ma la chiave per comprenderlo è che entrambe queste personalità sono reali. «Non è un progressista che posa da moderato (come dicono i conservatori), o un flaccido centrista che ha fatto finta di avere ambizioni trasformative (come molti progressisti ora sospettano). Le sue ambizioni sono genuinamente progressiste, il suo temperamento è genuinamente aperto». Il problema è che nell'ambiente politico in cui si trova a operare, pochi, a destra e a sinistra, sono pronti a condividere la sua attitudine pragmatica. E così il presidente si troverà costretto, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, a operare delle forzature. Ha già spiegato che per far passare la riforma sanitaria è pronto a usare il processo di *reconciliation*, una procedura che consente di fare a meno della maggioranza assoluta (di cui i dem, dopo la sconfitta in Massachusetts, non dispongono più al senato). I repubblicani, che pure hanno usato questa procedura decine di volte, gridano allo scandalo e assicurano che una riforma «tanto impopolare» sarà per loro un bonus pazzesco in vista delle elezioni di medio termine di novembre. Eppure sembrano preoccupati, forse perché i sondaggi sono molto divisi sull'orientamento dell'opinione pubblica e Obama, firmato l'*health care bill*, non solo apparirà vincente, ma potrà dire di aver fatto del suo meglio per coinvolgere l'opposizione.

Molti oggi chiedono al presidente di virare a sinistra o, al contrario, di riconoscere che il paese è più a destra di lui e di sterzare al centro. Altri, come Andrew Sullivan, conservatore anomalo e da sempre uno dei suoi più grandi sostenitori, sperano che non cambi di una virgola. Obama, scrive, è «una figura vitale e indispensabile contro le forze dell'ideologia e delle guerre religiose, il cui fallimento potrebbe portare a conseguenze catastrofiche per il nostro futuro...più squilibrata diventa la destra, più confusa e arrabbiata si fa la sinistra, più mi sembra importante che abbia successo nella sua presidenza. Non che vinca: che abbia successo». E il successo non si misura certo oggi, nel ciclo ininterrotto di notizie che intossica il dibattito pubblico. Intanto, Obama può contare su un *asset* non da poco: in tempi di profonda disistima nei confronti dei politici, il suo gradimento personale è ancora alto. Una grande parte dell'America è ancora disposta a dargli una *chance*.

CASA BIANCA ■ L'ENNESIMO SCANDALO SESSUALE E LE SPACCONATE DEL CHIEF-OF-STAFF DELLA CASA BIANCA. UN'ALTRA POLPETTA AVVELENATA PER BARACK

Eric Massa contro Rahmbo. Il conflitto “dem” che eccita i repubblicani

FILIPPO SENSI

L'affollato firmamento dei repubblicani americani si arricchisce di una nuova, improbabile stella: quella del deputato democratico Eric J. Massa. I grossi calibri della «*right nation*» mediatica – gente come Rush Limbaugh o il conduttore di Fox News, Glenn Beck – hanno deciso di trasformare la storia di questo *congressman* del 29esimo distretto di New York in una sfida diretta alla Casa Bianca, al clan di Chicago che circonda il presidente Barack Obama e al Partito democratico.

Tra pochi mesi ci sono le elezioni di mezzotermine, e la destra repubblicana, divisa tra l'estremismo dei «tea parties» e l'ala più moderata a rischio di estinzione, ha deciso di non lasciare nulla di intentato perché il midterm si trasformi in un referendum pro o contro Obama.

Ecco, dunque, che la vicenda personale di questo corpulento deputato democratico (ma dal

passato GOP) diventa nel giro di poche ore un missile puntato sulla riforma sanitaria che il presidente vuole portare a casa, questione di vita o di morte.

Dopo soli 431 giorni passati al Congresso, Massa ha sorpreso gli elettori comunicando all'improvviso sul suo sito Internet che si sarebbe dimesso per motivi di salute e anche per un'indagine in corso sul suo comportamento da parlamentare. I giornali hanno ricostruito l' che riguarderebbe delle molestie sessuali rivolte dal deputato – sposato, tre figli – a un suo staffer.

Sulle prime Massa si è difeso, imputando a qualche bicchiere di troppo durante una cerimonia matrimoniale e al suo linguaggio «pepato» – per anni Eric ha lavorato come ufficiale di marina – la colpa dell'episodio che sarà chia-

mato a spiegare davanti alla Commissione Etica della Camera.

Poi, però, in un'intervista con un'emittente radiofonica, il deputato ha tirato in ballo direttamente i vertici democratici al Congresso, Nancy Pelosi e Steny Hoyer, e addirittura il *chief-of-staff* della Casa Bianca, Rahm Emanuel, coll'accusa di avere orchestrato una sorta di complotto ai suoi danni per



farlo fuori politicamente.

Motivo? La contrarietà che Massa aveva espresso in passato nei confronti del bilancio presentato dall'amministrazione Obama e, come se non bastasse, verso la riforma sanitaria, diventata cru-

ciale per i democrats. Con la morte di John Murtha il voto del deputato newyorkese sulla sanità sarebbe stato decisivo: «Facendomi fuori – si è lamentato Massa – la riforma passerà, basta unire i trattini».

Chiamati in causa, i vertici del partito hanno smentito con forza che un simile complotto possa davvero esistere: accuse «false» e «oltraggiose» secondo Hoyer, completamente «infondate» per Nancy Pelosi.

Ma il pezzo forte della sua versione Massa l'ha riservato a Emanuel, definendolo «un individuo che venderebbe la madre per un voto» e un personaggio diabolico. La relazione tra il congressman di New York e un tipo tosto come Rahm non è mai stata semplice: lo testimonia, ad esempio, un video che circola su YouTube e che risale ai tempi della candidatura di Massa, con



Emanuel che, durante un'iniziativa elettorale, si chiama da una parte Eric, dettandogli la linea, sia sui soldi che deve trovare per sostenere la campagna, sia sull'atteggiamento da tenere in pubblico.

«Divertiti, sorridi, devi essere *likeable*, piacevole», gli aveva sibilato l'allora responsabile della campagna elettorale del Congresso, lasciando di sasso Massa, come uno scolarecchio che si becca la rampogna del preside. «Proprio lui che non ride mai», si sfoga subito dopo Eric davanti alla telecamera con il suo staff.

Le cose fra i due, evidentemente, non sono cambiate col tempo, anzi.

Alla radio Massa ha raccontato che qualche tempo fa, mentre si faceva la doccia nella palestra della Camera, si è ritrovato davanti Emanuel completamente nudo, «senza neanche un asciugamano in vita», che affondando l'indice sul suo petto gli avrebbe cominciato ad urlare di rimettersi in riga sulla linea dell'amministrazione

Obama. «Immaginate quanto possa essere disagiata avere una discussione politica con un uomo nudo», ha ironizzato Massa, facendo leva sul celebre cattivo carattere del *chief-of-staff* di Obama, oggi imputato numero uno delle difficoltà della Casa Bianca.

Rahmbo, come viene affettuosamente chiamato, è famoso per il linguaggio esplicito (il suo soprannome per Washington è «*Fucknutsville*» e gli capita di chiudere le telefonate cogli amici così: «Fanculo, ci vediamo dopo, ti amo») e per gli scatti d'ira (che lo portarono diversi anni fa a recapitare un pesce stecchito a un sondaggista reo di avere sbagliato rilevazioni). Il che non ha impedito al portavoce di Obama, Robert Gibbs, di definire tutta la storia raccontata da Massa «ridicola».

Ora, però, che, come scrive *Politico*, il deputato è diventato, dopo le sue dimissioni, «un eroe conservatore» si vedrà chi riderà per ultimo, se lui o Emanuel. Riforma sanitaria inclusa.

Berlusconi e i pensieri cattivi ma spontanei

PENSANDO A Berlusconi viene naturale il pensiero: se uno si comporta con così tale disprezzo verso le istituzioni più alte chissà cosa avrà fatto durante la sua attività di semplice imprenditore! Un pensiero cattivo? Chissà. Certamente spontaneo e naturale.

LEONARDO CASTELLANO, VIA WEB

Una società spaccata, a cominciare dalla scuola

CARA EUROPA, al preside di Savona costretto ad adottare misure disciplinari, anche se alquanto particolari, fa eco un preside di Treviso che ci fa sapere che tutti gli alunni di intere classi hanno meritato il dieci in condotta. Mi viene spontaneo considerare che i meritevoli frequentano un liceo, mentre i facinorosi sono alunni di un istituto professionale. Ci sarebbe da fare molte considerazioni in merito, ma queste richiederebbero molto spazio. Mi limito, quindi, ad osservare che, a cominciare dalla scuola, la nostra società è irrimediabilmente spaccata. Da una parte c'è una miriade di giovani che, molto probabilmente, sarà costretta ad una manovanza schiavistica e senza futuro, mentre c'è un'esigua fetta di "meritevoli" che andrà a costituire la classe dirigente del domani. Ora io mi chiedo: questi meritevoli saranno anche capaci di spendere le loro doti in modo da finalizzarle ad un benessere collettivo, oppure impegneranno le loro capacità per conseguire profitti personali, grazie alla violazione di tutte le regole, così come ci hanno insegnato prima Tangentopoli e poi la dilagante corruzione che investe tutti i settori della vita sociale ed economica, così come sta accadendo oggi? Questi alunni sono bravi solo nel comportamento o anche nel campo dell'etica? C'è bisogno di citare Vilfredo Pareto?!

NICOLA GALLUCCIO, SCAFFATI (SA)

Golpe o no, tutti in piazza a difendere il Quirinale

Cara Europa, leggo dalla solita penna bifida del Corriere della sera che ci sarebbe stato un gran discutere nel Pd sull'andare o no in piazza, sabato 13, a manifestare contro lo stupro della legalità commesso dal governo nel tentativo di stracciare le legge elettorale con «un'interpretazione autentica». Non capisco questo continuo titubare, anche se condivido la linea del nostro sindaco Renzi, che sul detto giornale dice: va bene manifestare,



FEDERICO ORLANDO RISPONDE

Anche noi, caro Pucci, e proprio con questo proposito: dare forza al Quirinale e, con esso, alle istituzioni di garanzia, corte costituzionale, magistrature, affinché continuino a vigilare su un paese dove non siano solo i cittadini a pagare multe e sopratlasse, se versano in ritardo l'abbonamento Rai o consegnano incompleta la dichiarazione dei redditi; ma paghino anche quelli della casta, se presentano in ritardo o incomplete le loro liste elettorali o per qualsiasi altro comportamento che denoti strafottenza e menefreghismo verso la legge. Di Pietro, purtroppo, non va oltre le reazioni istintive, che possono soddisfare per un po' la parte più massimalista della popolazione, ma si esaurisce per evanescenza di proposta positiva, come del resto dicono i declinanti sondaggi in favore del suo partito. Ma, chiarito questo, bisogna evitare il separatismo equilibrista di Casini (non accetto i decreti ma non vado in piazza) e convincere Di Pietro nel suo stesso interesse a non insistere nel tentativo di sembrare l'arcangelo Gabriele che difende la legalità col forcone fiammeggiante. Un grande partito come il Pd deve parlare a dipietristi, viola e altri gruppi di contestazione spontanea o organizzata, affinché accrescano la forza delle istituzioni aggredite: perché dietro di esse si spalancherebbe il vuoto istituzionale e l'abisso politico. Discussa la controfirma del decreto (senza dimenticare che il Quirinale non è un'anticamera della corte costituzionale), mi chiedo, come fa Ciampi che ha rilasciato interviste al Corriere e a Repubblica: «Che senso ha adesso sparare sul quartier generale? Al punto in cui siamo, è nell'interesse di tutti non alimentare le polemiche sul Quirinale, e semmai adoperarsi per proteggere ancora di più la massima istituzione del Ppaese». Forse Scalfaro e Ciampi avrebbero chiamato i corazzieri la notte dell'aggressione brianzola, ma fare confronti tra personalità al vertice dello stato è un non senso. Come ci ammonisce sempre lo stesso Ciampi, grande studioso di Vincenzo Cuoco e del suo Saggio storico sulla rivoluzione napoletana, «ai popoli sono più necessari gli ordinamenti che gli uomini». Dunque, caro Pucci, sabato andiamo in piazza a difendere gli ordinamenti contro il golpe strisciante, contro il disegno neomussoliniano di svuotare la Costituzione del suo contenuto lasciandone il guscio (Quirinale, Senato del regno, Camera dei fasci e delle corporazioni), più partito unico, stampa unica, sindacato unico, benedizione dei gagliardetti (ha visto con quale disciplina cieca pronta ed assoluta la Conferenza episcopale ha preso le distanze da mons. Mogavero?). Caro amico, ci sono ingredienti per il golpe strisciante, ma non gli uomini, come dice il suo sindaco Renzi, che proprio per questo non crede al golpe. «L'idea che questi siano dei golpisti fa ridere i polli. Sono solo dei cialtroni». E in effetti è un po' da avanspettacolo l'idea di un duce che strimpella canzoni napoletane e di quadrumviri che si chiamano Gasparri, Cicchitto, Quagliariello, Capezzone. Però, con buona pace di Renzi, sottovalutare un magnate che vuole a tutti i costi comprarsi anche una repubblica presidenzialista, sarebbe l'ultima di molte sottovalutazioni compiute dal centrosinistra. Se no, che bisogno avrebbe Ciampi di ammonirli che da quindici anni l'Italia è uscita dai binari della democrazia progressiva, ed è entrata «in un altro tunnel, diverso»?

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

LELIO PUCCI, FIRENZE

Regole e democrazia: sto con monsignor Mogavero

CONDIVIDO LE le iniziative nel campo sociale, come l'ultima sulle regole da rispettare nella democrazia, di monsignor Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo. Mi riferisco al decreto legge (per un'urgenza che non capisco) per salvare la lista del Pdl nel Lazio, presentata oltre l'orario prestabilito dalla legge in vigore. Orario che esiste anche nella presentazione dei concorsi pubblici. Se passa questa linea di Berlusconi, in futuro sarà semplice per chi ha il potere. Se poi, esisterà ancora la Costituzione, nata dalla guerra di liberazione dal nazifascismo, salteranno tutte le regole democratiche, perché tutti chiederanno l'uguaglianza. Se passa questa linea cosa avverrà? Appena non rispetto la legge, modifico la legge e così si scardinerà tutto. Sarebbe interessante sapere cosa pensa il presidente della camera, Fini.

GASPARE BARRACO, MARSALA

L'Europa, gli ogm e la libertà di decidere

UNO STATO membro dell'Unione europea che si voglia opporre alla coltivazione sul proprio territorio di un Ogm, può invocare la "clausola di salvaguardia". Sono già sei i paesi (Austria, Ungheria, Francia, Grecia, Germania e Lussemburgo) che hanno invocato la clausola contro la coltivazione del mais Monsanto Mon810, l'unico Ogm piantato in Europa. Negli anni scorsi, quando la Commissione ha tentato di imporre ad Austria e a Ungheria la fine dei divieti nazionali, la maggioranza degli stati membri si è opposta. E l'anno scorso il presidente dell'esecutivo comunitario, José Manuel Barroso, ha deciso di lasciare agli stati membri la libertà di decidere se coltivare o no gli Ogm autorizzati a livello Ue.

MARIO PULIMANTI, OSTIA (RM)

Silvio e Sutton, gemelli diversi

ALESSANDRO CARRERA

SEGUE DALLA PRIMA

Ma questo movimento è stato sempre indebolito da una presunzione di superiorità morale che non gli ha creato buona fama né tra l'opposizione moderata né tra i simpatizzanti dei rapinatori di banche, i quali sono tanti. Willie Sutton infatti, come John Dillinger e Jesse James, era popolare; erano in molti a crederlo la reincarnazione di Robin Hood, e anzi erano convinti che se solo fosse stato lasciato in pace i soldi che rubava ai ricchi sarebbero arrivati anche ai poveri, bastava solo avere un po' di pazienza.

La presunzione di superiorità morale è urfama a doppio taglio. Abbiamo assistito negli ultimi anni al paradosso grazie al quale per ogni bestseller contro la casta dei politici aumentava il consenso elettorale della suddetta casta. Le stesse persone che compravano i libri dove si diceva che i politici sono tutti dei ladri poi magari votavano per i più ladri di tutti. Beh, se tutti rapinano banche, allora il mio preferito è Willie Sutton, almeno è il più bravo, è il più elegante (vestiva sempre benissimo e aveva modi da vero gentleman) e poi magari un giorno mi sarà grato e troverà un posto a mio figlio.

Nel film di Kurosawa I cattivi dormono bene, una sordida tragedia politico-familiare che si svolge all'ombra del boom economico giapponese dei primi anni sessanta, Toshiro Mifune si insinua in incognito nelle gerarchie di una corrottissima impresa di costruzioni allo scopo di vendicare il padre, suicidatosi cinque anni prima

per ordine della cricca al vertice dell'azienda. Mosso da feroce indignazione, elabora un complicatissimo piano di vendetta che però a lui stesso, col passare dei giorni, sembra sempre più difficile da realizzare. Cercando di capire dove sta sbagliando, a un certo punto esclama: «Forse non li odio abbastanza». Ed è lì dove non capisce. Li odia anche troppo. E l'odio lo rende troppo sicuro di sé e delle sue ragioni. Mentre "loro" non lo odiano affatto.

È inutile chiedere a un bandito perché fa le rapine e al premier perché non rispetta le regole

elemento di unità con l'opposizione savonaroliana, la quale non aveva più neanche bisogno di gridare al ladro, visto che la rapina era avvenuta veramente sotto gli occhi di tutti.

Non è andata così, e le conseguenze possono essere gravi. Il capo dello stato ha delle responsabilità, che non vanno né minimizzate né esagerate. Uno psicologo direbbe che si è comportato da co-dipendente, autorizzando comportamenti patologici a fin di bene, come la madre che va ad acquistare droga per il figlio tossico, così non sarà lui a frequentare gli spacciatori. Però non è il presidente della repubblica che detiene il potere, e mentre l'opposizione savonaroliana ha ripreso subito a godere di sentirsi moralmente superiore a tutti quanti, Willie Sutton sta già preparando i suoi sostenitori ad accettare il fatto che rapinare una banca è solo una forma di

prelievo rapido quando il bancomat non funziona.

E ci riuscirà, se non si capisce che le regole, se non della democrazia almeno della comunicazione della democrazia, sono ormai cambiate. In Italia il Tg1 dice palesi falsità, sostenendo che l'avvocato Mills è stato assolto quando invece è stato condannato e prescritto, ma negli Stati Uniti una delle ragioni per cui Obama si sta disperando a far passare anche le riforme più elementari sta nella straordinaria, efficacissima campagna di disinformazione (o di vere falsità) che i media legati al grande capitale finanziario stanno orchestrando, e con successo, da più di un anno in qua. Le menzogne del Tg1 sono più gravi perché vengono da una televisione di stato, ma della calunnia conta l'effetto, non da dove viene.

In America è sotto attacco la verità, in Italia la democrazia, ma non fa differenza, una cosa non sussiste senza l'altra. Bisogna però rendersi conto che i tappi sono saltati, e che non ci possiamo più aspettare che "loro" giochino in modo leale, né da una parte dell'Atlantico né dall'altra. Non si tratta di odiare il nemico o di ribadire la propria superiorità. È tempo di agire con la freddezza del chirurgo che non odia il tumore, ma procede a rimuoverlo. Se in America Obama è costretto a comportarsi come se fosse all'opposizione, l'opposizione in Italia deve cominciare a comportarsi come se fosse il governo. Qualunque divisione, qualunque distinguo, qualunque altetozoso «io sono più santo di te» (I am holier than thou, come dicono gli americani) sarebbe solo un litigio tra poliziotti mentre Sutton gli passa davanti con un cenno di saluto ed entra in banca, felice come una pasqua all'idea di svuotarla.

FRANCESCO SILIATO

SEGUE DALLA PRIMA

Viene stabilito che l'Authority italiana possa, come avviene in Cina, disporre l'interruzione di connessioni, coinvolgendo nella responsabilità anche l'operatore di rete.

Ancora contro l'innovazione: non è inclusa la possibilità di ricevere le trasmissioni mediante "apparecchiature comuni destinate al pubblico". Queste mancanze, sottolineate in molti blog e dalle associazioni Internet, sono dettate da un attaccamento alla cultura del controllo che va oltre i limiti del lecito per una democrazia. Altre discontinuità sono imputabili alla cultura televisiva generalista. Si arriva, per esempio, a prevedere per il Video on demand, ovvero per la visione di programmi che le persone scelgono quando vedere, l'obbligo di rispetto delle fasce orarie "protette". La direttiva europea inoltre non prevede che anche le telepromozioni possano interrompere i programmi, ma la tv analogica e generalista lo fa e quindi la possibilità viene inserita nel nuovo testo. È infine ri-

COMUNE DI FABBRICO (RE)

Avviso Appalto aggiudicato

Project financing per l'aggiudicazione dei lavori di ristrutturazione di Villa Adele. Aggiudicatario: Associazione temporanea di impresa di tipo verticale fra C.A.M.A.R. con sede in via Isolato La Maestà n. 2 Castelnovo Nè Monti (capogruppo) e A.C.E.R. con sede in via Costituzione n. 6 Reggio Emilia. Importo complessivo per la realizzazione dell'opera pari a € 782.055,00 comprensivo di IVA di cui € 259.506,23 investimento del Comune e € 522.548,77 finanziamento da parte del promotore. Fabbrico, 05/03/2010

Il Responsabile del procedimento. F.to Geom. Raffaele Crespi

L'Italia digitale guarda indietro

scontrabile l'astio governativo verso chi ha osato e osa concorrere nel mercato dominato dal premier, ed ecco che si differenzia la quota destinabile alla pubblicità da una tv pay e da una free; la direttiva europea non prevede tetti differenziati.

Il governo osa ancora di più e se Sky fa ricorso alla Commissione europea per chiedere l'anticipo del termine che ne vincola i movimenti sul digitale terrestre,

Esponenti del governo volano a Bruxelles per impedire che Sky possa investire anche nel mercato del digitale terrestre

ecco che l'Italia si presenta con i suoi uomini di governo inviati a far pressione sulla Commissione perché non accetti il ricorso. I vincoli furono assegnati a Sky Italia al momento dell'acquisizione e fusione di Tele+ e Stream, evento che la rendeva monopolista nel mercato pay italiano. Quel monopolio non c'è più già da qualche anno (ora anche Rai e Mediaset sono sul satellite con

neuralgici dell'economia digitale della conoscenza. Si vuole che il mercato italiano resti bloccato il più possibile, che il digitale somigli il più possibile all'analogico e per più tempo possibile, si preferisce frenare i concorrenti del premier con tutti i mezzi a disposizione; il conflitto d'interesse è tanto enorme quanto il potere e le complicità che lo accompagnano.

ESITO DI GARA

La società Gestione Immobili Friuli Venezia Giulia spa, Piazza S. Antonio Nuovo 6 tel. 040/3480955, fax 040/3483147- 34122 Trieste, ai sensi degli art.65 - 66 del D.Lgs n.163/2006 rende noto, l'esito della gara che riguarda l'assegnazione, per un periodo di mesi 48, del servizio di pulizia ed igiene ambientale sito in Trieste, via Bonomea 265, sede della SISSA per un importo a base d'asta di euro 560.131,51 iva esclusa. Data di aggiudicazione: 23 febbraio 2010. Ditte offerenti: 6. Offerte ammesse: 6. Sistema di aggiudicazione: Procedura aperta con il sistema e la modalità previste dall'art. 83 del D.Lgs 163/06, con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa; Ditta aggiudicataria: Euro & Promos Group via Baldassera Bassa 353 Udine, risultata collocata al primo posto con il punteggio di 90,251 su 100. Invio alla GUCE: 24 febbraio 2010. Organismo responsabile delle procedure di ricorso: TAR Friuli Venezia Giulia IL DIRETTORE E RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO Ing. Giovanni Svava

Come l'ambiente può trasformare il Pd

SERGIO GENTILI

Qualche giorno fa esponenti del mondo scientifico, dell'intelletualità ecologista e dell'associazionismo, con sindacalisti e imprenditori, amministratori ed eletti si sono incontrati per dare vita al "forum delle politiche ambientali" del Pd. Il dibattito ha evidenziato la necessità di contrastare le politiche del governo sulla privatizzazione dell'acqua e sul rilancio del nucleare. Si sono denunciati i ritardi e la paralisi del governo sull'insieme delle politiche ambientali. In particolare nella difesa del suolo è tutto fermo. È tornata ad essere "emergenza" di competenza della protezione civile e non più una decisiva politica pubblica per la messa in sicurezza del territorio sulla base della mappa del rischio e di un piano nazionale condiviso dalle regioni, dalle autorità di bacino e dagli enti locali. È tutto centralizzato. Il governo ha stanziato un miliardo di euro ma non si sa con quali criteri e sulla base di quali priorità verrà speso. C'è confusione e

Il forum ha avanzato l'idea di svolgere la prima conferenza nazionale sull'ambiente

il silenzio del centrodestra è rotto solo dalle notizie sulle luttuose frane, sul criminale inquinamento del Po e sullo sciopero del traffico indetto dai sindaci della Val Padana. Siamo all'impotenza. Molto dobbiamo cambiare anche noi. In questa fase di rilancio del Pd c'è bisogno di fare un duplice passo in avanti: costruire un partito riformista ecologista; porre le basi programmatiche per l'alternativa.

questi due versanti il forum avrà il compito di elaborare e di proporre assi culturali, programmi e politiche di governo. L'obiettivo è fornire a tutto il partito strumenti concreti sia per l'azione di governo, sia per consolidare sul terreno programmatico le alleanze sociali e politiche necessarie all'alternativa a partire dalla messa in rete di quanto di positivo abbiamo realizzato, dalle buone pratiche dei nostri amministratori, dalla elaborazione e la campagna sulle fonti rinnovabili degli Ecodem, dal lavoro politico che Stella Bianchi sta realizzando in segreteria nazionale.

Per questo il forum ha avanzato la proposta di svolgere nei pros-

simi mesi la prima la Conferenza nazionale del Pd sull'ambiente. Siamo certi che sarà un evento vero. E ciò perché è forte la convinzione nei democratici che l'affermazione di politiche ecologiste per contrastare il degrado ambientale del suolo, dei mari e dell'aria, per abbattere l'inquinamento urbano, il riscaldamento del pianeta, la riduzione della biodiversità e per bloccare le frane di interi paesi e la "scarsità" idrica, rappresenta una grande opportunità, immediata, per l'Italia e per le nuove generazioni. La qualità ambientale è la chiave, in questo

secolo, per innovare l'industria e l'agricoltura, l'edilizia e la chimica, l'elettromeccanica e l'auto. Si rilancia per questa via la ricerca scientifica, l'industria delle fonti rinnovabili e del risparmio energetico, si riqualificano ed estendono le infrastrutture, i trasporti, la rete idrica, i rifiuti. La salvaguardia degli ecosistemi e del nostro patrimonio naturalistico, costiero, archeologico e monumentale è una opportunità per mantenere, qualificare e incrementare l'economia del turismo, dell'artigianato locale, del commercio dei prodotti di qualità. Nel Pd

siamo tutti convinti che la "green economy" sia una grande occasione per il lavoro, l'impresa e la ricerca scientifica. Per il Pd non è sufficiente raccontare il futuro, lo si deve realizzare, ora, attraverso profondi cambiamenti che rispondono alla soluzioni di vecchie e nuove questioni nazionali. Ne cito alcune:

a) va affrontato in modo nuovo ed unitario la questione della Val Padana, del bacino del Po e dell'Adriatico, vanno trovate risposte all'inquinamento dell'aria, all'uso distorto e al degrado delle acque, al sistema di mobilità inquinante e insufficiente, ai pesanti rischi industriali, ai sistemi agricoli e zootecnici da rinnovare, all'eutrofizzazione delle acque marine; e non è più possibile continuare con l'incomunicabilità istituzionale tra regioni che frena l'affermazione di sistemi territoriali innovativi per l'economia, l'energia e le infrastrutture.

b) il Mezzogiorno va ripensato finalmente come parte organica di una diversa qualità dello sviluppo economico nazionale ed europeo,

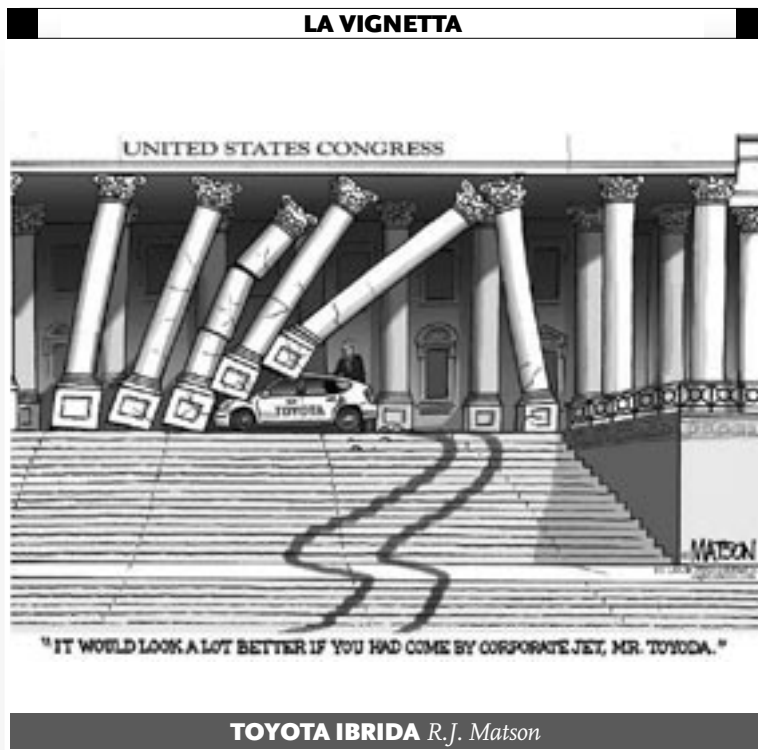
ciò significa puntare sulla tutela delle risorse naturalistiche e storico-culturali per riorganizzare il turismo, per consolidare l'economia dei parchi, per l'affermazione della qualità agricola e dell'agroalimentare esaltando le nostre produzioni tipiche e di qualità, e vanno ripensate le strutture industriali per avviare nuove produzioni come l'auto elettrica, l'elettronica.

c) le città sostenibili sono una nodo strategico che va affrontato con forte capacità innovativa coniugando scelte urbanistiche e mobilità, recupero urbano e qualità dei servizi.

d) la governance, dare cioè una funzione e un moto sinergico all'insieme delle istituzioni, sburocratizzandole e riformandole valorizzando e dando certezza di lavoro a chi è oggi quasi sempre occupato in maniera precaria.

e) il Mediterraneo per difendere gli ecosistemi marini pericolosamente minacciati e per proporre politiche di cooperazione per lo sviluppo sostenibile ai popoli dell'Africa, del Medio Oriente e dei Balcani.

Non basta raccontare il futuro, lo si deve realizzare rispondendo a questioni nuove



Quel Fini euforico pensa a Pannunzio

serie e pulite» (Ajello) è piaciuta al presidente Fini, che ci è parso quasi euforico; così come disteso ci è parso Napolitano, in quell'ambiente congeniale (non c'era né un rappresentante del Pdl né uno del Pd). Sicché nell'intervento di Fini le parole più incisive sembravano una promessa di assorbimento della cultura pannunziana nel futuro Partito della nazione, o quel che nascerà dalle metamorfosi dei contenitori politici attuali.

Napolitano sembrava interessato a calare i contenuti della cultura pannunziana – che i relatori illustravano in forma sistemica e di cui ieri *Europa* ha

dato anticipazione – nelle celebrazioni per i 150 anni dell'unità. L'intransigenza del pensiero cavouriano e l'etica dei pensatori democratici erano stati riproposti da Pannunzio novant'anni dopo. In fondo, si sussurrava in Sala dopo le relazioni durate un'ora e un quarto, nei suoi 150 anni l'Italia delle élites serie e pulite ha cercato volta a volta di attualizzare le idee e i programmi del pensiero fondativo, tradotto poco o male dai governi e dalle maggioranze.

E ieri, nel linguaggio orfico della politica, a più d'uno è parso capire che le élites rifioriscono quando le maggioranze entrano in crisi. A destra si

sente crisi della maggioranza, e non resteranno senza sviluppi i tentativi di chi vorrà reinserirsi nelle regole del gioco.

Tutti si chiedevano perché (ragioni personali?) non ci fosse Scalfari, che con Pannunzio, Carandini, Villabruna, Cattani aveva fatto la scissione liberale quando il partito sbandò a destra; e aveva dato vita nel dicembre 1955 al partito radicale, quello col berretto grigio della Francia illuministica e laica. Né ci fosse Pannella, che fece poi del Pr un organismo geneticamente modificato, assumendo un ruolo di sviluppo dei diritti e guardiano delle regole, che hanno ancor oggi bisogno di chi le guardi.

Infatti, non Berlusconi, che di queste cose ha disprezzo sovrano, ma neppure Bondi, che è ancora il ministro della cultura in carica, si è fatto vivo nella Sala della Lupa. *Majora premunt*, per esempio piangere su un "decreto" per le elezioni regionali che comunque finirà male: i giuristi del governo non sono più accorti delle guardie del corpo di piazza del Duomo. E ciò rende più pericoloso il "regime". Riflessione (sottovoce) fra capannelli di presenti.

Napolitano, il realista

GUIDO MOLTEDO
SEGUE DALLA PRIMA

Dunque, il passo di Napolitano, di sabato sera, non solo trova sostegno nei vecchi compagni d'arme – amici e nemici d'allora – ma non li stupisce più di tanto. È il Napolitano di sempre, dicono. Ci saremmo meravigliati se avesse fatto il contrario di quel che ha fatto.

La prima spiegazione è caratteriale. La sua stella polare non è sempre stata la parte moderata del contesto dato? E sopire, non alimentare il conflitto? C'è chi ancora rievoca i tempi della componente riformista ("migliorista", secondo i nemici e i critici di allora), quando ne era il leader riconosciuto. E ricorda anche come i suoi compagni lo rim-

proverassero di non agire con cipiglio quando bisognava dare l'affondo finale nel momento in cui tutti se lo sarebbero aspettato. Se non lo faceva, era per un senso estremo di realismo, riconoscono amici e avversari di allora. Anche se, a volte, poteva apparire eccessivo, fino all'immobilismo.

Ai tempi della Bolognina, fu soprattutto Emanuele Macaluso a spingere i "riformisti" a schierarsi subito dalla parte del "sì", mentre Napolitano prendeva tempo, perché pensava che Occhetto non fosse il leader adatto per una manovra del genere e perché non riteneva la "svolta" congeniale all'evoluzione del Pci, ma piuttosto un'operazione che agganciasse il Psi di Craxi. D'altra parte, però, non portò fino in

fondo neppure la ricerca di questa seconda opzione, di nuovo in virtù di una ponderazione realistica, mentre il craxismo entrava in crisi e nel Pci era più indigesto che mai.

Personaggio con la virtù della prudenza, che pesa ciascuna parola che dice e che scrive, l'unico che Achille Occhetto, noto imitatore di Amendola, Ingrao e di tutti i massimi dirigenti comunisti, non riusciva a rifare. Ma prudente, appunto, per un'acuta consapevolezza dei rapporti di forza in campo. Giorgio Napolitano continua a osservare quella bussola mentale, anche se il contesto è notevolmente cambiato. Un conto è il campo d'azione della politica di partito, con i suoi ampi margini di manovra e i tempi più

lungi – almeno in passato – in cui era possibile operare; altro conto è la sfera della politica istituzionale nella quale le regole sono ovviamente importanti, ma nella quale, tuttavia, la politica è anch'essa importante (e occorre saper conciliare e far comunicare tra loro i due piani: per questo il presidente non è un notaio, né Napolitano potrebbe mai esserlo).

Nonostante queste evidenti differenze, anche nel modo in cui esercita il ruolo di presidente della repubblica c'è molto della vecchia scuola politica Pci. La capacità, in ogni frangente, di tenere presenti tutte le peculiarità e tutte le variabili del caso e della fase, il tipo di partita che si gioca e in quale campo, e le possibilità di uscirne vivi, e

caso mai più forti. Non machiavellismo ma realismo.

Il realismo – tornando indietro nella storia, per cercare un paradigma utile per leggere il presente – di individuare nella socialdemocrazia l'approdo del Pci, e dunque costruire e sviluppare relazioni con la Spd e l'Is, ma secondo un percorso temporale e politico tale da consentire di sciogliere i legami – nella cultura e nell'immaginario del *corpaccione* comunista – con il socialismo reale. Insomma, lo sbocco socialdemocratico andava tenacemente perseguito ma non poteva essere imposto al Pci, solo perché giusto, pena la perdita del patrimonio accumulato.

Ma, appunto, quelli erano processi che potevano richiedere anche

anni. Oggi che tutto si svolge convulsamente, anche nel giro di sole poche ore, Napolitano mostra una dote che, chi lo frequentava nei decenni scorsi, forse non gli avrebbe riconosciuto né allora né ora. La capacità di prendere decisioni serie rapidamente e, soprattutto, quella di sovraesporsi personalmente, se serve. Certo, nella sua natura resta l'ideale di «una democrazia rispettabile» dove «per essere buoni cittadini non occorre esercitare nessun atto di coraggio». Infatti, probabilmente, il presidente non crede di aver esibito "coraggio" in una decisione che fa discutere da giorni e inquieta la sua parte politica di provenienza: semplicemente, è convinto di aver fatto la cosa giusta nel momento giusto.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Giovanni Cocconi

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 684331 – Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 – Roma
Consiglio di amministrazione
Presidente Silvano Gori
V.Presidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Franco Aprile – Gianclaudio Bressa
Adriano de Concini – Giuseppe
L'Abbate – Luigi Lusi – Federico Moro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 – Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
LITOSUD Srl
Pessano con Bornago (Milano)
Via Aldo Moro, 2
E.T.I.S. 2000 S.p.A. – Catania –
Zona Industriale – VIII° Strada
n. 29
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Esteri (Europa) posta aerea
433,00 euro
- Versamento in c/c postale
n. 39783097
- Bonifico bancario: Allianz Bank
Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie Internazionali
(IBAN)
IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

Il Gfio chiude col botto

■ In 7 milioni 460mila telespettatori (34,47% di share), hanno visto lunedì in prima serata su Canale 5 l'ultima puntata di *Grande Fratello 10*. Su RaiUno *Il Commissario Montalbano* in *Giro di boa* ha ottenuto 5 milioni 174mila telespettatori e il 19,01% di share.



SHE

Veleni chimici e simbolici

FRANCA FOSSATI

Ne ha scritto solo **Libero** (5 e 6 marzo), anche perché la notizia, o il sospetto della notizia, era stata tenuta sotto traccia dalla stessa protagonista. Ma la notizia, o il sospetto, è molto grave. La presidente delle donne marocchine in Italia, la deputata del Pdl Souad Sbai, avrebbe subito un tentativo di avvelenamento che le ha minato la salute. Interpellata, dopo l'uscita dell'articolo, dal sito *stranieriinitalia.it*, la stessa Sbai ricostruisce la vicenda. Nel dicembre 2008, dopo aver assaggiato un cucchiaino di cous cous alla festa del centro culturale Averroè di Roma, si sente male. Viene curata per intossicazione alimentare, ma i sintomi continuano nei mesi successivi.

Il restringimento dell'esofago che le impedisce di assumere cibi solidi e il ripetersi di dolori lancinanti la obbligano a due interventi chirurgici. Ma non c'è certezza della diagnosi fino a che, a New York, au-

torevoli esperti ipotizzano l'avvelenamento da «cristalli di acido solforico, idrossido di sodio o acido idrocloridrico». «Sostanze insaporiti e inodori

L'integralismo islamico e cattolico impedisce l'integrazione degli stranieri

già utilizzate in passato dagli integralisti pakistani» spiega la deputata. Il sospetto è terribile, ma non infondato se si pensa alle minacce che in più occasioni le sono state rivolte sul web dagli integralisti islamici e alle ricette letali per avvelenare i nemici di Allah trovate in un manuale di Al Qaeda. Un'inchiesta è in corso. Per questo la Sbai avrebbe preferito che la notizia restasse riservata. «Il giornalista che ha riportato quelle dichiarazioni è un amico, gli avevo detto di aspettare a pubblicarle» dichiara infatti ad Alma Pantaleo de **l'Occidentale.it**.

Libero inoltre ha involgarito la sua denuncia rubricando l'articolo con l'occhiello "Allarme immigrazione". A proposito di immigrazione, e soprattutto di integrazione, tanto auspicata anche nelle celebrazioni ottomaresche, che dire di quest'altra notizia rimasta, questa sì, fin troppo riservata, che riguarda il consiglio comunale di Goito (Mantova) che vieta l'asilo nido ai non cristiani? Ne hanno scritto la **Stampa** e l'**Unità** (24 e 25 febbraio) e il **Paese delle donne on line**. Pare proprio che per frequentare l'asilo Angeli Custodi, struttura pubblica, finanziata con i soldi dei contribuenti, ci voglia il certificato di battesimo. Poiché «da sempre viene gestito secondo criteri che si ispirano al cristianesimo» (parole del sindaco, anzi – ahimè – della sindaca) e poiché le insegnanti sono suore, non sono ammessi bambini che provengano da famiglie non cristiane (**university.it**). La battuta è fin troppo facile, ma c'è solo da sperare che l'asilo di Goito non assomigli al coro dei passeri del duomo di Ratisbona.

SCRIPTA MANENT

Libero lancia l'allarme astensione azzurra

PANORAMIX

Truppe d'assalto

Mettendo in fila quattro titoli d'apertura appare molto chiaro che l'obiettivo è lo scontro frontale. Con qualche significativa differenza. Infatti mentre il **Giornale** di famiglia scrive di "Manicomio Italia", seguito dal **Tempo** ("Tarocco il voto") e da **Libero** ("Vaffa dei giudici al Pdl"), la **Padania**, che pure in fatto di titolazioni truci non è seconda a nessuno, sceglie una linea meno roboante ("Fanno ricorso contro la democrazia"). Alessandro Sallusti sul quotidiano diretto da Vittorio Feltri nel "manicomio Italia" vede



una unica cosa certa, ovvero «un accanimento feroce contro il primo partito del paese. Visto che non riescono a farlo fuori nelle urne, ci provano, tanto per cambiare, per via giudiziaria. È bastato che il Pdl scoprisse un piccolo nervo che gli avveltoio lo hanno agguantato e ora, con gli artigli piantati, non lo mollano più. Ricorsi, carte bollate, picchettaggi, piazze mobilitate, sputtanamenti di tutti, capo dello stato compreso: la sinistra accecata dall'odio non si ferma davanti a nulla». A sorreggere il ragionamento, il **Giornale** propone «documenti alla mano» irregolarità (presunta) ed errori formali (presunti) nella presentazione delle liste del candidato

Pd in Lombardia Filippo Penati. La conclusione di Sallusti è la seguente: «I giudici sono indipendenti ma hanno le loro, diciamo così, simpatie. Nell'ufficio della magistratura romana che non ha accolto le liste Pdl c'è una grande fotografia di Che Guevara. Non è reato ma, siamo uomini di mondo, qualche cosa vorrà pur ben dire. È evidente che qualcuno si sta impegnando perché non tutti gli italiani che lo desiderano possano votare Pdl. Che poi è proprio quello che da anni volevano i democratici Bersani, Di Pietro e amici, tomati e no».

Tira un brutta aria

Ma qualche dubbio sulla tenuta del Pdl comincia ad affiorare

re anche nei quotidiani di riferimento. Su *Libero*, il direttore Maurizio Belpietro scrive che «tra i cuori azzurri tira aria d'astensione». Un partito al governo «che si fa gabbare da quattro militanti radicali e da alcuni giudici che non l'hanno in simpatia è uno spettacolo di

cui noi avremmo volentieri fatto a meno e, credo, anche gli italiani», aggiunge Belpietro. «La perdita di credibilità dopo ciò che è successo nel Lazio e in Lombardia è giudicata dai sondagisti nell'ordine di due-tre punti percentuali e questo vuol dire che sfide come quelle in Piemonte, nel Lazio ma anche in Puglia sono a questo punto da considerarsi a rischio sconfitta per il Pdl.



BLOGGERS

Alleanza federalista, quegli strani consulenti

MARIO ADINOLFI

I consulenti di Alleanza federalista

Nelle carte dell'inchiesta Fioravanti e Mambro vengono considerati veri e propri consulenti di Mokbel e della sua Alleanza federalista. Fioravanti chiama la Ricci e gli indica la fondazione, tramite Oliviero Beha, di una lista civica nazionale. Francesca Mambro offre i suoi parenti per il tesseramento del nuovo partito e si spinge a proporre a Gennaro Mokbel di prendere una rubrica fissa sul quotidiano *l'Opinione*, diretto da Arturo Diaconale e infestato dagli scritti di Fioravanti e della stessa Mambro.

Incredibilmente liberi

Rimettiamo in ordine i tasselli. Giusva Fioravanti e Francesca Mambro sono incredibilmente liberi, nonostante abbiano sulle spalle la condanna all'ergastolo per il più grave atto crimi-

nale mai compiuto nell'Italia repubblicana (la strage di Bologna) e complessivamente nove ergastoli per aver ucciso poliziotti, carabinieri, magistrati, ignari passanti, minorenni e camerati che potevano incastrarli. Gennaro Mokbel dice di aver speso un milione e duecentomila euro per tirarli fuori di prigione. Gennaro Mokbel ha legami con la massoneria, infiltra le forze dell'ordine, ha un senatore come "schiavo" e gli stessi Mambro e Fioravanti gli dimostrano deferenza, amicizia, gratitudine. Le telefonate intercettate tra le due coppie sono decine.

Un grumo cancerogeno

C'è da dormire sonni tranquilli? Io da anni vado scrivendo che esiste un grumo cancerogeno che ha attraversato trent'anni di storia italiana facendo stragi, uccidendo politici scomodi e non solo, autotutelandosi presso le istituzioni utilizzando anche una strana connivenza della stampa. Questo grumo

accomuna eversione nera, massoneria, settori deviati dello stato e quella storia tutta particolare e (de)scritta bene per ora solo nei romanzi che è la storia della banda della Magliana.

La latitanza coperta di D'Inzillo

Apriamo e chiudiamo parentesi: Mokbel ha finanziato e coperto la latitanza di Antonio D'Inzillo, il boss della Magliana e del sequestro di Emanuela Orlandi che uccise il capo dei capi della banda stessa, Renatino de Pedis. Due anni fa arrivò la notizia che D'Inzillo era morto in Brasile per epatite fulminante. Quando le autorità italiane chiesero due giorni dopo di vedere il corpo, la risposta fu che era impossibile perché era stato cremato a tempo di record.

(2 - continua)

www.marioadinolfi.ilcanmocchiato.it

Nelle carte dell'inchiesta Fioravanti e Mambro vengono considerati veri e propri "consiglieri" di Mokbel e del suo partito

LA TELE DIPENDENTE

Gf10, perde il mélo e vince il gioco

STEFANIA CARINI

Il vincitore

Capire chi avrebbe vinto il **Gf** era più che ovvio. E non solo perché Mauro era il preferito dagli spettatori, imbattibile da settimane. Bastava guardare con attenzione il consueto balletto di apertura della finale per capirlo. Con un bel piano sequenza articolato, sulla musica di *I gotta feeling* dei Black Eyed Peas, la Marcuzzi e i concorrenti sono andati a esplorare il dietro le quinte del programma. Sulle note di *Tonight is the night* e *Let's do it*, la macchina da presa ha svelato giocosa tutto il mondo del **Gf**. Non come l'anno scorso, quando la Marcuzzi ballò sulle note della canzone di *Slumdog Millionaire*, e come da film incoronò vincitore Ferdi, il rom arrivato al riscatto sociale. Nel 2010, invece, vince il divertimento, il gioco, lo svelamento. Quello che è stato Mauro. Concorrente non a caso preferito dalla Gialappa's. Senza alcun dramma interiore, desideroso solo di vincere la cifra in palio per comprarsi una macelleria là nella provincia veneta.

Goliardia e leggerezza

Mauro è stato concorrente goliardico, anche attaccabrighe, che non ha mai preso sul serio le isterie vere o imposte degli altri concorrenti. Smontava il giocattolo, soprattutto quando la produzione gli imponeva scelte melodrammatiche. A causa di questa sua leggerezza è finito isolato, e proprio questo altro elemento l'ha fatto



vincere. La produzione l'ha aiutato nelle ultime settimane: in tutte le situazioni delicate, lo faceva esprimere sempre per ultimo, così che il suo voto fosse sempre quello determinante. Ecco, basta poco per muovere le pedine. I concorrenti hanno accusato Mauro di giocare, non capendo di essere proprio in un gioco. I veri sconfitti di questa edizione sono i personaggi melodrammatici alla

Maicol (gay dichiarato), alla Gabriele (il trans donna), alla Veronica (umorale vamp). Tanto era venuta meno la componente mélo, che nell'ultima puntata c'era Paolo Bonolis pronto a sottomettersi a tutte le regole del *reality*, svelandole: «Se me fai vedere la foto di mia madre piango, se me devo accoppiare, m'accoppio». Intanto augurava buona festa della donna a Signorini, e sponsorizzava a più non posso il nuovo *Ciao Darwin*.

Edizione monstre

Edizione numero 10, edizione *monstre*, edizione sempre con buoni ascolti. Questo perché, dopo i primi mesi di vuoto, con una casa fin troppo affollata, sono cominciati al solito a emergere alcune personalità e molti personaggi.

Troppi erano già pronti per finire nel vippume da rotocalco. Mauro così, pure giocando, appariva il più vero perché al di fuori delle regole da *star system* gieffino. Tra trans, omosessuali isterici, storie saffiche, Signorini, Giorgio che ci è o ci fa (come da *background* scoperto dagli spettatori su internet e mai dichiarato in trasmissione), alla fine ha vinto il più scimmiesco degli eterosessuali. Un veneto che vuole una macelleria. Intanto su Mtv andava in onda un programma dedicato a sfatare il mito dei bamboccioni. Protagonisti due giovani che da Mestre vanno a Venezia all'alba per scaricare merci tra i canali. Anche l'effimera immagine televisiva talvolta premia la rude concretezza (o almeno, la sua apparenza riconosciibile).

**Geopolitica**

Il martirio di una nazione. Il Libano raccontato da quello che il *New York Times* ha definito l'inviato di guerra più famoso, al mondo: Robert Fisk (il Saggiatore).

**Romanzo**

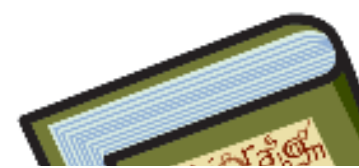
Arriva in Italia per Einaudi il trentesimo romanzo di Philip Roth: *L'umiliazione* è un nuovo tassello nella riflessione dell'autore sulla maturità e sulle illusioni della vita.

**Religioni**

Vincenzo Paglia e Franco Scaglia ci invitano a riflettere: per capire dove stiamo andando e per reinventarci un paese. *In cerca dell'anima* (Piemme).

**Architettura**

Carlo Olmo spiega il significato assunto dall'architettura nel definire i contorni, fisici e giuridici, del mondo in cui viviamo: *Architettura e Novecento* (Donzelli).

**Libri**

Manuale letterario del poker

GIOVANNI DOZZINI

Il primo romanzo italiano sul poker in realtà non è affatto un romanzo, piuttosto una specie di pamphlet romanizzato in cui si mettono in rassegna vizi, virtù e paranoie di chi a poker gioca facendo sul serio, rischiando di vincere o perdere migliaia di euro a manciate ogni volta che si siede a un tavolo verde o davanti a un computer e alle molteplici espressioni d'azzardo on-line. *La ricerca della costante* (AlibertiCastelvecchi, 144 pp., 12,90 euro) di Mario Adinolfi è un piccolo libro ben scritto e tempestivo, in cui quello che senza ombra di dubbio va considerato il gioco del momento nel nostro paese, ossia il poker nella sua versione Texas Hold'em, è raccontato e a tratti perfino spiegato attraverso gli occhi e i pensieri di dieci persone che non sono personaggi, come sarebbe se ci trovassimo davvero a che fare con un romanzo, ma nient'altro che giocatori. Sylvie, Elisabetta, Bruno, Dario, gli altri, nella realtà esistono e non esistono, nel senso che l'autore li compone avvalendosi di materiale umano di prima mano, mescolando elementi che conosce bene per appartenere a donne e uomini in carne e ossa con cui lui si ritrova ad avere una certa dimestichezza.

Adinolfi, oltre che giornalista graficante e blogger che fa opinione, è un pokerista vero, che calca con costanza i circoli di Texas Hold'em di Roma e fa parte della squadra di professionisti più prestigiosa del pianeta. E allora niente di più facile che scrivere un libro del genere, adesso, avvalendosi del sostegno e del mestiere di una vecchia volpe dell'editoria quale Alberto Castelvecchi, ormai accasatosi da un po' da Aliberti, che gli ha cucito addosso un vestito perfetto.

Per reggere e arricchire le dieci storie personali che si incolonnano una sopra l'altra Adinolfi si serve di due buoni espedienti narrativi. Il primo è quella ricerca della costante che torna buona anche per il titolo: ognuno ha un senso a cui appigliare la propria esistenza, «un solo palo da ficcare nel terreno e intorno al quale ruotare», e per ognuno questo senso, questa costante, inevitabilmente cambia. Grazie all'altro espediente Adinolfi riesce a ricostruire le vicende più intime dei dieci piccoli indiani seduti al suo tavolo, gli amori e le infedeltà, le ossessioni e le cattive coscienze. La carrellata è nient'affatto banale, questo rimestio nelle viscere alla scrittura ironica e sferzante dell'autore romano riesce particolarmente bene. Non è un romanzo, *La ricerca della costante*, ma un piccolo manuale letterario del poker che diverte e si diverte a provocare. Leggetelo senza pretendere che vi insegni a diventare ricchi, e ne rimarrete soddisfatti.

Autobiografia di un consenso

Un saggio indaga uno degli aspetti più controversi e attuali del fascismo



LUIGI GIORGI

Che cosa è stato il fascismo? Domanda impegnativa da non dipanare in poche righe. Tasca ne parlò come di una «controrivoluzione postuma e preventiva», secondo un'analisi fatta con la lente della lotta di classe; Gobetti ne individuò i caratteri di «autobiografia della nazione», dandogli un senso etico. La storia ci ha mostrato che probabilmente contenne, fra altri, entrambi gli aspetti citati, «sintetizzati» dal carisma del duce.

Il libro di Ferdinando Cordova, *Il consenso imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*, appena uscito da Rubbettino indaga uno degli aspetti più controversi affrontati dalla storiografia, il tema del consenso. Materia analizzata e proposta dagli studi di Renzo De Felice, esponente di spicco, nei suoi limiti e pregi, degli studi sul ventennio.

Cordova «smonta», non eludendola nella sua complessità, la categoria del consenso nei regimi totalitari, e vi «guarda dentro» affidandosi a una documentazione inedita. Dai diari di Gian Francesco Guerrazzi, irredentista e amico personale del duce, ai documenti dell'Archivio centrale dello Stato.

Il professore calabrese utilizza inoltre quattro casi concreti: due storie personali (Bergamini e Rygier) e due aspetti più ampi (il problema dei fiduciari di fabbrica e quello dei prefetti e podestà con attenzione alla vicenda della città di Reggio Calabria).

Gli aspetti e i fatti concreti proposti dal saggio rappresentano però, a nostro giudizio, un modo che Cordova usa ad arte per parlare di quattro «macro problemi» posti dal totalitarismo fascista nella sua genesi e consolidamento (e quindi nella costruzione del consenso).

Il primo, con riferimento al caso

Bergamini già direttore del *Giornale d'Italia* e fiancheggiatore del regime caduto in disgrazia per i rilievi, per quanto pacati, fatti alla politica mussoliniana tanto da essere aggredito da ignoti (il giornalista rimarrà colpito dalla rassomiglianza fra Dumini, indagato poi nell'omicidio Matteotti, e uno dei suoi aggressori), può essere inquadrato nello «sforzo» profuso dal regime nel controllare l'informazione finanche quella vicina, che aveva individuato in Mussolini l'interlocutore adatto per frenare le agitazioni sindacali nel paese.

Il secondo, parlando del problema dell'introduzione nelle aziende dei fiduciari di fabbrica legati ai sindacati fascisti (nel quadro complessivo del corporativismo e delle sofferenze dei lavoratori di fronte alla crisi economica del 1929)

affronta le difficoltà del regime, mai del tutto risolte, nel «normalizzare» gli operai e i lavoratori. In appendice viene infatti riportata un'ampia tabella degli scioperi e dei conseguenti arresti di quel periodo. Tutto a dimostrare come fosse difficile, se non impossibile, costruire quell'Italia «proletaria e fascista» perseguita dal regime, che veniva a malapena

soportato nelle roccaforti operaie come Sesto San Giovanni dove Mussolini parlò accolto da un freddo silenzio. Il quadro si completa con le resistenze degli industriali che «scavarono» dall'interno il fascismo non cedendo quasi nulla nelle posizioni acquisite.

Il terzo, affrontando la sostanziale sovrapposizione fra podestà e prefetti di nomina fascista con le vecchie classi dirigenti del notabilato meridionale, si cimenta con le difficoltà del regime nel controllo della burocrazia e della macchina statale, che viveva (e avrebbe vissuto) una continuità mal tollerata da alcune frange del Pnf. Scrive infatti Cordova che per governare il meridione del paese «il regime era stato

costretto a sottoscrivere un compromesso tacito con le vecchie classi dirigenti che furono, così, in grado di continuare a gestire gli interessi locali, pur nel mutato clima politico».

Il quarto, parlando della storia di Maria Rygier prima anarchica socialista incarcerata per la sua attività, poi neutralista, esule in Francia e infine propostasi a Guerrazzi come spia a servizio del regime presso il composito e debole fuoruscitismo antifascista d'oltralpe, esamina il tema controverso, ma innegabile, del ruolo della polizia politica nella costruzione del consenso e nel «contenimento» del dissenso. Scrive Cordova infatti che «coloro i quali sostengono il «consenso» di massa degli italiani al regime, non considerano mai abbastanza (...) il potere non solo di repressione, ma anche d'intimidazione, di cui poteva disporre lo stato fascista». Aggiunge poi lo stesso autore parlando dei timori di Guerrazzi di fronte alle richieste della Rygier di passare informazioni alla polizia politica che: «Se tanta era la cautela di un personaggio (...) che certo, poteva contare non solo sul proprio prestigio sociale, ma anche su amici altolocati, sarebbe opportuno chiedersi – e la domanda è retorica – quanto più grande doveva essere la prudenza di coloro che non godevano, nella vita di tutti i giorni, né di prestigio, né, tanto meno, di conoscenze influenti». Cordova, però, come già detto, non nega il consenso di determinati ceti al fascismo, ma annota che: «È ragionevole ritenere che ad esso si intreccia, in maniera inestricabile, un dissenso, il quale in una struttura repressiva, ha difficoltà ad esprimersi nelle forme della protesta di massa e assume, spesso, il tono dell'ironia o della mormorazione o della fronda».

Consenso e dissenso in definitiva si intrecciano nello studio di Cordova, e lo sforzo, riuscito, del suo saggio è quello di cogliere i due aspetti nella rispettive articolazioni tentandone di afferrarne i motivi e le dimensioni.



Diario

RESTAURI

Le meraviglie di Giotto agli ultravioletti

Giotto come non è stato mai visto grazie alle scoperte emerse durante le indagini scientifiche condotte sulle pitture murali nella Cappella Peruzzi della basilica francescana di Santa Croce a Firenze. La straordinaria costruzione dei volumi, i ricchi panneggi e i decori delle vesti, i particolari delle architetture, i volti che tornano leggibili, le posture segnate da sorprendente naturalismo: sono queste le meraviglie dell'arte giottesca apparse alla luce dei raggi ultravioletti ai ricercatori e restauratori del cantiere aperto per le indagini diagnostiche condotte dall'Opificio delle pietre dure di Firenze e co-finanziate dalla Getty Foundation di Los Angeles e dall'Opera di Santa Croce.

BENI CULTURALI

Archivio Vasari senza pace

È stata sospesa all'ultimo minuto l'asta, fissata ieri ad Arezzo, per la vendita dell'Archivio Vasari. Il giudice per le esecuzioni immobiliari, ha accolto il ricorso degli eredi Festari, proprietari delle carte del pittore e scrittore rinascimentale (1511-1574), presentato per contestare il prezzo base dell'asta fissato in 2,6 milioni di euro, ritenuto dagli interessati eccessivamente basso. All'asta era presente anche Luciano Scala, direttore generale degli archivi del ministero dei beni culturali. Intanto per gli eredi Festari la vendita dell'archivio alla società russa Ross Engineering di Mosca va avanti.

MUSICA

Kind of Jazz: i capolavori degli anni '60

Con John Coltrane e *My favorite things* parte stasera alla Casa del Jazz di Roma «Kind of Jazz», il ciclo di ascolti e visioni a cura di Marco Molendini, questa volta dedicato ai capolavori discografici del 1960. *My favorite things*, oltre a essere la prima registrazione di John Coltrane che mette in scena lo storico quartetto con McCoy Tyner al piano, Elvin Jones alla batteria e Steve Davis al contrabbasso, contiene quella rivisitazione di *Summertime* di George Gershwin che dimostra del nuovo stile di Coltrane definito *sheets of sound* in opposizione al lirismo della tromba di Miles Davis.



SKY è presente in Italia dal 2003. Ma per tutto quello che ha fatto sembra esserci da sempre. Fino ad oggi più di 4,7 milioni di famiglie, per un totale di oltre 14 milioni di italiani, hanno scelto di vedere SKY. Ogni giorno la presenza di SKY si vede anche in tutto il sistema produttivo del Paese dando lavoro, direttamente e indirettamente, a 11.200 persone. Ed è con questo impegno e con investimenti sempre maggiori che SKY è diventato il principale produttore di programmi televisivi sul territorio nazionale. E continuerà a esserlo sempre di più, con sempre più offerta. Con sempre più qualità.

02.70.70 o sky.it

SKY

Questa è tv!